

ANNO PASTORALE 2005 – 2006

IN PRINCIPIO DIO ...

RACCONTI SULLE ORIGINI DELL'UMANITA' E DEL POPOLO EBREO

COMMENTO ATTUALIZZATO DELLA GENESI A CURA DI DON SERGIO CARRARINI

INTRODUZIONE

Nel nostro cammino annuale alla riscoperta della Bibbia approfondiremo quest'anno uno dei libri più affascinanti e discussi, quello che apre la *Torah*, la Legge, compendio e fondamento di tutta la Scrittura: il Libro della Genesi. Genesi è la traduzione (nella versione greca dei Settanta) della parola ebraica *Bereshît* (che vuol dire "in principio") con la quale inizia il primo libro della Bibbia. *In principio Dio...*: è l'inizio della Rivelazione, di quella catena ininterrotta di persone, fatti, parole, eventi che noi chiamiamo storia della salvezza. Essa risale a prima del tempo; entra poi nella storia dell'umanità e del popolo ebraico per sfociare in un nuovo inizio: *In principio era il Verbo...* (*Gv 1*).

Il Libro della Genesi ha per argomento le origini, gli inizi, il progetto ideale che ha ispirato la nascita del mondo, dei popoli, di Israele. Si rifà a dei comuni racconti mesopotamici sulle origini del mondo (epoee di Ghilgamesh, di Ziusudra, di Atrakhasis) per dare una spiegazione "filosofica" e "teologica" ad una serie di interrogativi che gli Ebrei si ponevano su Dio e sull'uomo, sull'origine del male e sul senso della storia, sul valore delle istituzioni e delle leggi morali, sulla sua elezione.

Il Libro della Genesi vuole annunciare delle verità di fede e delle interpretazioni sapienziali sul senso della vita e della storia (non delle certezze scientifiche sullo svolgimento dei fatti) e lo fa con il genere letterario della narrazione, cioè costruendo dei racconti simbolici (ricalcati su quelli già presenti nel suo contesto culturale) che illustrano in modo plastico questo messaggio.

La Genesi non è un libro di storia o un trattato scientifico sull'origine del mondo, ma una riflessione sapienziale e un annuncio di fede su Dio e il suo rapporto con l'umanità, sull'uomo e sul male che ha dentro, sui popoli e il loro inarrestabile degrado, su Israele e la sua elezione.

Molte discussioni e difficoltà (specie sui primi 11 capitoli) che hanno segnato dolorosamente la storia della Chiesa per molti secoli, hanno origine proprio dal non aver colto la finalità di questo libro (come di tutta la Bibbia) e aver confuso il piano della fede con quello della scienza: sono due piani diversi e si propongono finalità diverse. Non è un problema di farli "concordare", ma che ognuno resti nel suo ambito di competenza. E' ciò che ha ben chiarito il Concilio Vaticano Secondo nella Dichiarazione *Dei Verbum* quando afferma: "I libri della Scrittura insegnano fermamente, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, ha voluto veder consegnata nelle lettere sacre" (III, 11). Giovanni Paolo II, nelle catechesi del mercoledì sul libro della Genesi, dice: "Il livello del racconto è soprattutto di carattere teologico e nasconde in sé una potente carica metafisica". Il testo, perciò, non vuole rispondere alla domanda: che cosa è successo alle origini del cosmo e dell'uomo? Risponde invece a quest'altra domanda: che senso ha l'uomo nel cosmo?

La Genesi (come del resto tutto il Pentateuco, cioè i primi cinque libri della Bibbia) è stata attribuita dagli Ebrei (e poi dai cristiani) alla stesura diretta di Mosè, sotto dettatura di Dio. Oggi c'è un sostanziale accordo tra gli studiosi nel ritenere il Pentateuco come il frutto di un lungo lavoro redazionale, compiuto durante l'esilio o subito dopo (500 a.C.), per unire varie tradizioni orali e vari documenti scritti (Jahvista, Eloista, Deuteronomista, Sacerdotale) in un testo ben strutturato e finalizzato ad un messaggio di fede sulle origini del mondo e del popolo ebraico.

Il Libro della Genesi si divide in due parti e ognuna si sviluppa attorno a tre nuclei fondamentali:

Gen 1-11: origine del mondo e delle nazioni

La creazione del mondo e dell'uomo (cap. 1-5)

Il diluvio e la nuova alleanza (cap. 6-9)

Babele e la dispersione dei popoli (cap. 10-11)

Gen 12-50: origine del popolo ebraico

Abramo e Sara (cap. 12-25)

Giacobbe e i suoi figli (cap. 26-36)

Giuseppe e i suoi fratelli (cap. 37-50)

DAL CAOS ALL'ARMONIA

I racconti sulle origini dell'universo e della vita sulla terra si trovano nei primi 11 capitoli della Genesi e raccolgono una serie di tradizioni diverse su varie tappe (che alcuni hanno voluto legare alle varie tappe della teoria evoluzionistica) della storia dell'umanità. Lo scopo di questi racconti, però, non è quello di dare una spiegazione su come è nato il mondo, ma di dare una risposta ad alcuni interrogativi: qual è il posto e il compito dell'uomo sulla terra? Perché nel mondo ci sono il male e la morte e da dove vengono? Questi racconti vogliono dare inoltre un fondamento teologico a delle usanze consolidate quali: il calendario liturgico con la settimana di 7 giorni, le feste annuali e mensili, l'istituzione del matrimonio, la legislazione che metteva un freno alla violenza...

Quando il Libro della Genesi assume la sua stesura attuale siamo durante (o subito dopo) l'esilio a Babilonia: il dio Marduk sembra trionfare e il Dio d'Israele essere sconfitto. Perché avviene questo? Dio è indifferente alla situazione degli uomini? Le tradizioni religiose d'Israele hanno ancora valore? In cosa credere? Su quali fondamenti ricostruire la propria identità nazionale?

La risposta a questi interrogativi viene data da un gruppo di credenti più sensibili i quali raccolgono una serie di racconti (già precedentemente scritti o tramandati oralmente) e li rielaborano in un testo che propone una chiave interpretativa dei problemi che il popolo stava vivendo in quel periodo tormentato e difficile della sua storia. Il lavoro del redattore finale non ha tolto il sapore e le caratteristiche dei testi o tradizioni originali, ma li ha arricchiti e armonizzati in un messaggio di grande suggestione emotiva e di grande profondità teologica.

La settimana di Dio (1,1 - 2,4)

Il primo racconto di creazione è della Tradizione Sacerdotale (la più recente, 500 a.C.) perché ha una chiara impronta liturgica (la settimana e la giustificazione del sabato) ed è costruito per favorire la memorizzazione e la recita corale. Al centro del racconto c'è Dio e il suo progetto sul mondo.

Si rifà ai miti mesopotamici (conosciuti dagli Ebrei durante l'esilio a Babilonia) ma con una grande diversità di fondo: in questo racconto Dio crea senza sforzo, senza lotte con altre divinità, senza usare membra di dèi vinti; il suo operare è gioioso, artistico. Cogliamo gli elementi fondamentali.

vv. 1-2: il caos iniziale. Un primo aspetto da sottolineare è legato alla traduzione del primo versetto: la tradizione ebraica e cristiana dice: *In principio Dio creò il cielo e la terra...* mettendo l'accento sulla "creazione dal nulla" di tutte le cose, mentre le traduzioni più recenti sottolineano la possibilità di tradurre: *In principio, quando Dio cominciò a creare il cielo e la terra...* mettendo l'accento sulla creazione come "completamento, abbellimento". Quando Dio ha iniziato la sua opera creatrice c'era il caos. L'autore non vuole indagare su chi ha fatto il caos (o se Dio non era capace di fare già il mondo ordinato); dice solo: l'opera creatrice di Dio consiste nel far passare il mondo dal caos all'armonia, dal disordine alla bellezza (sottolineata molte volte: *e vide che era bello*). Questa opera avviene con tre separazioni e tre abbellimenti (10 parole-azioni come le Dieci Parole della Legge). Lo stesso problema lo ritroviamo per la traduzione del termine *ruah*, dai primi reso con *spirito di Dio* (come forza creatrice), mentre gli altri mettono *vento impetuoso* (legato al caos iniziale).

In realtà quella che viene descritta è l'opera che sarà poi affidata all'uomo da completare; è il senso del rapporto dell'uomo con il creato e il suo ruolo sulla terra, modellato su quello di Dio. E' il progetto ideale (*era molto bello, molto buono*) che l'uomo non saprà realizzare, ma che Dio porterà a compimento alla fine dei tempi con i *cieli nuovi e la nuova terra* donati dalla sua misericordia.

Da notare infine che la Bibbia non inizia con la lettera A dell'alfabeto, ma con la lettera B (*Bereshit*) quasi ad indicare che l'inizio vero del mondo sfugge all'uomo, è nella mente di Dio.

vv. 3-13: Tre separazioni. Al centro e come motore della creazione c'è la parola, il linguaggio. Dio dà un'identità ad ogni cosa separandola dall'altra e attribuendole un nome. La somiglianza dell'uomo con Dio è proprio l'uso della parola, del linguaggio; la capacità e il compito di dare un nome, una finalità alle cose. Gesù stesso sarà chiamato *Verbo*, Parola, venuto a completare l'opera della creazione. Si passa dal caos all'armonia quando ogni cosa ha il suo posto, il suo senso, il suo ordine, il suo scopo (espresso dal nome). La prima separazione (luce e tenebre, notte e giorno) è legata al tempo; la seconda (cielo e terra) allo spazio; la terza (terra e mare, terra deserta e terra fertile) è legata alla vita dell'uomo. L'armonia comporta separazione, identità, limite.

vv. 14-25: Tre abbellimenti. Il secondo momento dell'atto creativo è l'abbellimento, migliorare il mondo; l'armonia si crea attraverso la bellezza e la bellezza diventa armonia e splendore delle cose. Il primo abbellimento (sole, luna e stelle) riprende la prima separazione ed è legato sempre al senso del tempo, con la creazione del calendario. Gli astri (adorati come divinità dagli antichi) sono declassati a ruolo di lampade, di orologi per segnare il tempo e fissare il calendario delle feste. Il secondo abbellimento, legato alla seconda separazione, introduce nel mondo la vita (pesci, mostri marini e uccelli) secondo un ordine (specie). Con la vita inizia anche l'impegno alla procreazione, vista come *benedizione* di Dio, come continuazione della sua opera creatrice. Il terzo abbellimento continua il precedente con l'apparizione della vita terrestre in due momenti: gli animali (domestici, rettili, bestie selvatiche) e infine l'uomo, il vertice dell'opera di Dio.

vv. 26-29: La creazione dell'uomo. Forse in origine era un racconto autonomo, inserito qui a completare l'opera di Dio, per dare un continuatore alla sua azione di abbellimento, visto che l'uomo è fatto *simile a Dio*, come *sua immagine* sulla terra. Per sottolineare l'importanza e la diversità dell'uomo rispetto alle altre opere di creazione, vengono inseriti due particolari: il plurale nel soliloquio di Dio alla sua corte celeste (*Facciamo l'uomo...*) e il riferimento ad un dialogo con gli esseri appena creati (*Disse loro...*), che mette Dio in una relazione unica e personale con l'uomo e la donna. D'ora in avanti la storia del mondo sarà segnata dal dialogo tra Dio e l'umanità e dalla risposta (gioiosa o ribelle) delle persone alla sua proposta e ai suoi doni.

I due termini con i quali viene sottolineata l'unicità dell'uomo e la sua diversità dagli altri esseri viventi sono *immagine e somiglianza* di Dio. Il riferimento letterale di *immagine* è la statua (=idolo) che rappresentava la divinità (o il re) in un dato luogo, immagine alla quale gli antichi attribuivano reali poteri vicari. Nello stesso tempo l'uomo non è Dio, ma *somigliante*. I due termini indicano vicinanza e differenza (sia nei riguardi di Dio, sia nei riguardi degli altri esseri viventi). L'uomo è l'immagine di Dio; per questo gli Ebrei non volevano nessuna raffigurazione o immagine di Dio. Noi cristiani vediamo in Gesù la vera immagine di Dio (*Chi vede me vede il Padre...*) e crediamo che in ogni persona c'è un riflesso della sua presenza, un germe della sua dignità e bellezza.

Ma come l'uomo è *immagine e somiglianza* di Dio? Nel corso della storia ci sono state molte interpretazioni (posizione eretta, linguaggio, intelligenza, anima spirituale). Oggi si privilegiano due aspetti più strettamente legati al testo biblico: la "signoria" dell'uomo sul creato (*Dominerà...*), cioè l'impegno di proseguire nel mondo l'opera creatrice di Dio, ordinando e abbellendo la terra (civiltà, progresso, pace); la "relazione d'amore" tra persone che genera la vita (*maschio e femmina li creò*). Immagine di Dio è la coppia (non il maschio o la singola persona), l'uomo e la donna in relazione tra loro. Questa duplice realtà che rende ogni persona immagine di Dio, più somigliante a lui degli altri esseri viventi, è confermata con una solenne benedizione. Essa specifica ulteriormente gli aspetti legati alla procreazione e al governo della terra e conclude affermando che l'uomo sarà vegetariano. Tutto è suggellato dall'osservazione finale: *era davvero molto bello!*

Questo è il progetto ideale di Dio sulla storia, quello che l'uomo ha tradito; quello che Gesù ha rilanciato; quello che un giorno realizzerà in pienezza al suo ritorno.

vv. 1-4: Il settimo giorno. Il racconto Sacerdotale di creazione si conclude con i primi quattro versetti del capitolo secondo dove viene proposto un tema molto caro a questa Tradizione: il sabato. L'opera creatrice di Dio non è completa con l'uomo e la contemplazione gioiosa: *era molto bello*, della sera del sesto giorno. Alla settimana di lavoro di Dio manca ancora un giorno, il giorno della gratuità, del riposo, della contemplazione, del godere delle proprie opere; il giorno dell'eternità. Dopo aver operato nel tempo e nello spazio profano della storia, Dio ritorna all'eternità della gioia e compie l'ultima separazione: il giorno settimo è *consacrato* alla grazia, alla libertà, alla gioia di contemplare la bellezza e gustare l'armonia della creazione e della vita sulla terra. Di questo giorno non si dice più: *Fu sera e fu mattino*, perché è il giorno dell'eternità, del riposo di Dio e con Dio.

Il settimo giorno perciò è il vertice della settimana di Dio e dell'uomo, punto di arrivo e punto di partenza di ogni opera umana. La festa diventa per ogni credente il giorno in cui riscoprire il senso del vivere e dell'agire; il giorno in cui ritessere il rapporto con Dio e con i fratelli; il giorno in cui gustare la gioia di essere libero. Non è un giorno vuoto (o un tempo di evasione), ma il giorno della pienezza della vita, perché senza gratuità non c'è realizzazione umana e vera felicità.

La creazione dell'uomo e della donna (2,4-25)

Il secondo racconto di creazione è il più antico (900 a.C. ai tempi del re Salomone) ed è attribuito ad una Tradizione di sapienti, detta Jahvista (perché chiama Dio con il tetragramma sacro JHWH rivelato a Mosè al Sinai e usato poi nel Libro dell'Esodo). In questo racconto il protagonista è Adamo (= l'uomo) che è presentato come una figura simbolo di tutta l'umanità, di ogni persona. E' sempre Dio che crea la terra e plasma l'uomo, che rende ogni cosa bella e armoniosa, ma in questo secondo racconto di creazione tutto ruota attorno all'uomo. Le linee di fondo sono identiche a quelle del primo (si passa dal caos all'armonia; l'uomo è il vertice del creato; tutto ha un nome e uno scopo; all'uomo è affidato il compito di governare il creato), ma sono espresse in modo diverso, partendo da un'altra prospettiva: l'uomo è creato per primo e attorno a lui cresce il giardino della pace (= paradiso) dove l'uomo e la donna vivono in armonia tra loro e con la natura.

vv. 5-6: All'inizio c'era il deserto. Nella Tradizione Jahvista l'idea del caos iniziale è espressa con l'immagine del deserto (aridità, mancanza di vegetazione, nessuna miglione dell'uomo) nel quale non c'è ancora vita. Ma proprio da lì, dal deserto, la forza creatrice di Dio fa germogliare la vita.

v. 7: La creazione dell'uomo. La vita parte dal suo vertice, dall'uomo. La sua nascita è espressa con due immagini: Dio come vasaio, che impasta la polvere del deserto e crea una figura umana, un terroso, un essere legato alla terra (la statua somigliante a Dio dell'altra Tradizione); Dio come artista, che soffia nella sua opera lo spirito vitale, cioè la coscienza, la libertà, la capacità di capire e scegliere (il concetto di anima è di origine greca). Il primo essere creato da Dio è legato alla terra, perché di essa è impastato; ma è anche legato al cielo, perché ha lo spirito di Dio dentro di sé. Le due dimensioni dell'uomo (a lungo approfondite dalla riflessione dei sapienti: materia e spirito; corpo e anima; fragilità e grandezza; bestialità e amore) sono espresse in questo racconto non in senso negativo (come nella tradizione greca e poi cristiana), ma come armonia e ricchezza delle diversità, nell'accettazione serena della propria realtà (*erano nudi e non avevano vergogna*).

vv. 8-17: Il giardino di Eden. Il luogo dove Dio colloca la sua creatura è un'oasi nel deserto, un giardino (tradotto perciò nella versione greca con il termine persiano paradiso, che indicava i giardini mesopotamici ricchi di acque, di piante e di animali di ogni specie) dove l'uomo può vivere in una condizione di armonia e di pace, perché tutto ha il suo posto e il suo ruolo: Dio che viene alla sera a dialogare con l'uomo (religione); l'uomo che lavora ad abbellire il mondo e a custodirlo nella pace (scienza e politica); la natura a servizio dell'umanità (i 4 fiumi che portano vita e benessere).

I due verbi usati *coltivare* e *custodire* nella Bibbia hanno anche il significato di “rendere culto” e “osservare i Comandamenti”: scienza e fede, cultura e religione in armonia tra loro, a servizio della pace tra gli uomini e con la natura.

Questa armonia si fonda e ruota attorno al simbolo di due alberi (o in realtà è uno solo?) che stanno al centro del giardino: l’albero della vita (immortalità o comunione piena con Dio) e l’albero della conoscenza del bene e del male (libertà, coscienza morale, autodeterminazione). Tutto è in armonia se ogni cosa è al suo posto: a Dio ciò che è di Dio (primato); all’uomo ciò che è dell’uomo (fedeltà, servizio); alla natura il suo posto (mezzo); alla morale il suo fondamento (coscienza, legge, amore); alla vita il suo termine (come avviene per ogni essere vivente). Se ognuno sta al suo posto e non prevarica sull’altro ci sono armonia e pace.

Questo è il senso dell’ordine (= Legge) messo da Dio nel giardino e della minaccia che lo rafforza: *altrimenti morirai*, cioè perderai l’armonia con Dio (paura di Dio), con l’altro (vergogna di essere nudo), con il mondo (violenza, degrado).

vv. 18-25: La creazione della donna. L’uomo nel giardino continua l’opera creatrice di Dio come lavoratore e custode dell’armonia. Qui c’è tutto il senso della scienza, della tecnica, dell’arte, della filosofia, della religione a servizio della crescita dell’umanità e del suo benessere: l’uomo conosce, cataloga, dà un nome e una finalità a tutte le cose e alle leggi della natura. E’ l’intelligenza, il linguaggio, il lavoro, il progresso come dignità, arricchimento, servizio al bene di tutti. E’ il progetto dell’uomo laborioso (homo faber) che sarà cantato da molti poeti e da Giobbe (28,1-11).

Ma l’uomo non è solo intelligenza, lavoro, progresso... è anche fatto di sentimenti, di relazioni, di gratuità. L’uomo lavoratore si sente solo. Ha bisogno di relazioni affettive, di alterità, di parità, di condivisione, cioè di reciprocità. Questa può trovarla solo “nell’altro se stesso”, nella donna, dono di Dio (*sonno profondo*), creata uguale a lui come dignità e finalità nel mondo (*osso delle mie ossa, carne della mia carne*), capace di dialogo (*tratta da lui*), di reciprocità (*lascerà suo padre e sua madre*), di unità nella diversità (*i due saranno una cosa sola*), di amore (*si unirà alla sua donna*). Nel rapporto con Dio l’uomo scopre la religiosità; nel rapporto con la natura l’uomo scopre la scienza; nel rapporto con la donna l’uomo scopre l’amore. Solo allora si sente realizzato e in pace. Così può accogliere la sua nudità (fragilità, limite, mortalità) con serenità, senza essere dominato dalla paura della morte, dai sensi di colpa o dai complessi d’inferiorità e diventarne schiavo.

I due racconti sulle origini dell’umanità e sul posto dell’uomo nel creato hanno un messaggio molto chiaro: Dio vuole l’armonia e la pace nel mondo. Questo è il suo progetto e la sua volontà; questo è il progetto al quale ogni persona deve ispirare le sue scelte e il suo impegno.

Il giardino di Eden, perciò, più che il riferimento ad una mitica “età dell’oro”, ad un paradiso in terra, è il simbolo plastico di quel progetto ideale che Dio realizzerà quando Cristo tornerà alla fine dei tempi per *restaurare tutte le cose* secondo il volere di Dio (Ef 1,10). Allora ci saranno *cieli nuovi e una nuova terra dove tutto sarà secondo la sua volontà* (2Pt 3,13; Ap 21,1).

Questo progetto di Dio sul mondo è messo nel primo libro della Bibbia come chiave interpretativa di tutta l’azione di Dio nella storia e ritorna alla fine dell’ultimo libro come invito all’attesa della sua realizzazione, che certamente ci sarà.

L'ARMONIA DISTRUTTA

I primi due capitoli della Genesi ci hanno presentato il progetto ideale di Dio e sono capitoli pieni di luce, di armonia, di pace. Ci sono anche il caos, il deserto, le tenebre, il vento impetuoso... ma sono dominati e superati dalla potenza e dalla sapienza di Dio. Resta però in sospeso quell'interrogativo inquietante che da sempre tormenta le persone più riflessive: se Dio è la forza del bene e ha fatto tutto con sapienza, perché nel mondo c'è il male? Da dove viene?

I capitoli dal 3 all'11 cercano di dare una risposta a questi interrogativi. Sono dei racconti segnati dalle tenebre del male, dall'angoscia per il disastro che si rinnova incessantemente, dal caos che ritorna nel mondo, dalla maledizione che pesa sull'umanità e la trascina verso la distruzione, dal fallimento del progetto di Dio per colpa dell'uomo e dello spirito del male (serpente).

Ci sono anche delle luci, dei segni di speranza, delle persone fedeli a Dio, ma la luce prenderà definitivamente corpo solo dal capitolo 12, con Abramo e Sara e la *benedizione per tutti i popoli* racchiusa nella promessa che avvia il tempo dei patriarchi (1800 a.C.) e la storia della salvezza.

I due racconti di creazione sono "mitologici", cioè illustrano le radici fondanti il senso della vita dell'uomo sulla terra e del suo rapporto con la natura; gli altri racconti sono "eziologici", cioè partono dalla realtà come è di fatto e cercano di risalire alle cause che la spiegano. Gli ulteriori interrogativi ai quali questi racconti vogliono dare una risposta sono: perché nel mondo ci sono la sofferenza, la morte, i disastri naturali, le guerre, la violenza, la fatica del lavoro, i dolori del parto...? Perché l'uomo è sempre più cattivo e violento? Di chi è la colpa? Dio cosa fa?

Il peccato originale (= che è all'origine di ogni peccato), la fonte e la causa di ogni male è la pretesa dell'uomo di sostituirsi a Dio, di elaborare un suo progetto alternativo, di decidere autonomamente ciò che è bene e ciò che è male. Questa pretesa dell'uomo crea disarmonia, disordine, caos e sconvolge tutti i rapporti dell'uomo con Dio (paura), con la donna (possesso), con la natura (violenza), con se stesso (sofferenza e morte). E' la trama di fondo di questi racconti.

Il primo peccato (3,1-24)

Il racconto Jahvista di creazione con al centro l'uomo (cap. 2) continua nel cap. 3 con un brusco cambiamento nella serena armonia del giardino di Eden, provocato dalla presenza e dall'azione del serpente. E' il nuovo protagonista introdotto dall'autore nel filo del racconto. Esso, però, non è una divinità (come nei culti antichi), ma una creatura fatta da Dio e già presente nel giardino.

vv. 1-7: La trasgressione. Il serpente è definito come una creatura *astuta*, cioè sapiente, e ha un suo progetto alternativo a quello di Dio. L'autore non si preoccupa di spiegare da dove viene e perché ha elaborato un progetto contro Dio, né perché insidia l'uomo. C'è, è lì accanto all'uomo, quasi come condizione e simbolo della sua libertà. Il male, la tentazione è connaturale alla vita e la parola di Dio non ci dà una spiegazione di questo fatto. Ci dice solo che il progetto di Dio deve essere scelto liberamente dall'uomo come via di felicità, armonia e pace.

Nella cultura antica il serpente era l'immagine dell'immortalità (cambia pelle) e della fertilità. Per l'autore sacro diventa simbolo dell'idolatria (culti cananei della fertilità) che spinge il popolo ebreo a rinnegare la sua fede in Jahvè per aderire alle divinità pagane, molto più seducenti nelle loro promesse e nei loro culti. La tradizione ebraica (Sap 2,24) e quella cristiana (Ap 12,9 e 20,2) vedranno nel serpente l'immagine di satana, il divisore, il tentatore, il drago, lo spirito del male.

Il racconto si snoda sulla trama sottile e studiata di una seduzione: si parte da una mezza bugia, che però è anche una mezza verità (Dio vi ha proibito tutto... non siete liberi), alla quale la donna reagisce chiarendo le potenzialità e i limiti della libertà umana: tutto ci è possibile; solo il campo della morale è riservato a Dio. La seduzione continua facendo balenare il dubbio: perché Dio si è riservato quel terreno? Perché devono esserci dei limiti alle potenzialità umane e alla sua libertà?

Nell'affermazione del serpente (*diventerete come lui, avrete la conoscenza di tutto*) è racchiusa la definizione di ciò che è il peccato, di quella che è la scelta di fondo, la radice di ogni peccato: essere come Dio, mettersi al suo posto; conoscere tutto, nel senso di essere insindacabili, giudici del bene e del male, arbitri assoluti delle proprie scelte.

Il peccato è questa pretesa dell'uomo di essere Dio, di mettere se stesso al posto di Dio, di fare di se stesso e delle proprie verità, ideologie, interessi, religioni, un assoluto e la fonte della salvezza.

Spesso non lo si dice in modo così esplicito, ma di fatto si ragiona e si fanno le scelte come se Dio non esistesse, come se tutto dipendesse dall'uomo, come se fosse lui la fonte del diritto e della morale.

Da questo atteggiamento di fondo nascono e derivano i peccati, cioè tutti quegli atteggiamenti e quelle scelte che esprimono praticamente questa pretesa di autosufficienza dell'uomo. L'obiettivo è diventare onniscienti (capire tutto), onnipotenti (potere tutto), immortali (vivere sempre).

Paradossalmente questa è anche la scelta e l'impegno della santità: *Siate perfetti come il Padre vostro che è in cielo (Mt 5,48)*. Ma per raggiungere questa meta il peccato percorre la via della ribellione, dell'autosufficienza, della violenza, del potere; la santità percorre la via dell'obbedienza, dell'amore, della fiducia, dell'umile servizio.

Con finezza psicologica l'autore mostra il male (dubbio) che lavora nel cuore delle persone e fa vedere la realtà con occhi diversi: rende seducente proprio ciò che è disobbedienza e tradimento. I termini usati (*bello* per gli occhi, *buono* per la bocca, *desiderabile* per l'intelligenza) rispecchiano le tentazioni che prendono ogni persona di fronte alle scelte della vita (non a caso sono la base di ogni proposta pubblicitaria). La trasgressione è poi rappresentata simbolicamente dal gesto della donna di staccare un frutto e di mangiarne, coinvolgendo in questa scelta anche l'uomo.

La tradizione popolare ha falsamente identificato l'albero in un melo, equivocando sul termine latino *malus* che vuol dire male, ma anche melo. Con poche parole viene rappresentata una scelta che ha conseguenze enormi sulla vita e si ripete con troppa frequenza nella storia dell'umanità.

La prima conseguenza di questo gesto di ribellione realizza una parte delle aspettative: *si aprirono i loro occhi*. E' la coscienza, l'intelligenza, il confronto con la realtà che, però, mette in luce non *l'essere come Dio*, ma la *nudità*, la fragilità, il limite delle possibilità umane, la mortalità. L'uomo prende coscienza dei suoi limiti esistenziali e ne ha paura. Questa paura porta ad incrinare tutti i rapporti: con Dio, con l'altro, con il mondo. La paura ha reso l'uomo schiavo, non libero!

Il sogno di diventare onnisciente, onnipotente, immortale si scontra con la realtà di essere *nudo*, cioè fragile, ignorante, fallibile, mortale. Questa coscienza fa diventare l'uomo pauroso, scontroso, violento, bugiardo. Nel giardino di pace viene introdotta la disarmonia, il sospetto, la fuga.

vv. 8-19: La condanna. A questo punto del dramma ritorna in scena Dio che, come un sovrano orientale, sul far della sera viene nel suo giardino per chiacchierare con i suoi familiari e amici. Ma nel giardino il clima è cambiato e si respira un'aria di sospetto e di paura. L'armonia è distrutta e inizia l'indagine per scoprirne la causa e i colpevoli. Con una serie di domande (interrogatorio) Dio mette a nudo i fatti (istruttoria) e velocemente si arriva alla sentenza di condanna nei riguardi dei tre protagonisti della trasgressione: serpente, donna, uomo.

In realtà la vera condanna è l'espulsione dal giardino di Eden per ritornare nel deserto dal quale l'uomo era venuto. Le condanne inflitte all'uomo, alla donna e al serpente non sono altro che la constatazione della realtà esistente (la condizione dei serpenti e la repulsione che l'uomo prova nei loro confronti; le dinamiche del rapporto uomo-donna e i dolori del parto; la fatica del lavoro e la brevità della vita) e il tentativo di darne una spiegazione: non è Dio che ha fatto male il mondo, ma è l'uomo che lo ha rovinato con la sua pretesa di mettersi al posto di Dio. Espresse come "condanna di Dio", in realtà queste sentenze mettono in luce quelle che sono le conseguenze del peccato.

La prima sentenza (vv. 14-15) riguarda il serpente ed è in forma di maledizione. L'autore cerca di spiegare perché i rettili sono animali "impuri", suscitano ribrezzo, strisciano nella polvere e sono schiacciati dagli uomini: è la loro condanna per aver tentato e fatto ribellare l'umanità contro Dio. Sul piano simbolico (serpente = tentatore) la condanna è verso le pretese di onnipotenza dei capi e l'astuzia dei sapienti (ideologie, imperi, religioni) che seducono gli uomini con la promessa della libertà e del benessere, ma alla fine portano il popolo all'umiliazione di strisciare nella polvere, nel fango (come in seguito si dirà attraverso l'immagine di un altro animale "impuro", il maiale).

Il versetto 15 (che nel testo si riferisce all'interminabile lotta tra uomini e serpenti) è stato riletto successivamente in chiave messianica (promessa di salvezza e liberazione dal potere del male).

L'interpretazione cristiana l'ha applicato a Cristo (*esso*) o a Maria (*essa*) e l'ha letto come un annuncio della futura salvezza portata da Gesù di Nazaret (Protovangelo) per l'affermazione sulla vittoria finale del bene sul male, richiamata dall'immagine dello *schacciare il capo*.

Nel mondo ci sarà sempre lotta tra bene e male, tra fede e ideologie, tra spirito di Dio e spirito del maligno, tra Chiese e imperi, tra operatori di pace e fanatici della violenza. La lotta sarà non solo nel mondo e tra i popoli, ma anche nelle Chiese, nelle comunità, nelle famiglie e nel cuore di ogni persona. Questa lotta è già stata vinta da Cristo, e dai martiri con lui, ma si concluderà solo dopo il suo ritorno glorioso alla fine dei tempi (Protovangelo e Apocalisse come inizio e fine della storia).

La seconda sentenza (v. 16) tocca due dimensioni centrali della vita della donna: la maternità e la relazione di coppia. L'autore vuole dare una spiegazione sul perché queste realtà sono segnate dalla sofferenza e dalla violenza. Perché le situazioni più belle e significative nella vita della donna devono essere così difficili e complicate? Il dolore e la violenza sono parte integrante della vita, ma sono aggravate dalle scelte delle persone, fino ad arrivare a forme inaudite di violenza, sfruttamento e prevaricazione sulla donna, proprio attraverso l'istinto sessuale. Qui non viene affermato come legge divina che la donna deve soffrire ed essere sottomessa all'uomo (come affermava una certa spiritualità distorta e come propugnano ancora oggi correnti religiose integraliste), ma solo che il peccato dell'uomo porta a disarmonie nei rapporti di coppia e aggrava le sofferenze delle persone.

La terza sentenza (vv. 17-19) tocca il rapporto con la natura e con il limite della vita. Pur essendo riferita all'uomo, riguarda anche la donna e il rapporto di coppia, che ormai è diventato un rapporto di dipendenza e, insieme, di seduzione. Da notare che non è maledetto l'uomo, ma il suolo.

La maledizione consiste nel ritorno della natura a ciò che era: da giardino ricco di acque e di vita, a deserto pieno di spine e di cardi. Anche qui è la constatazione di una realtà: il lavoro è faticoso e alienante; la terra è ostile e soggetta a carestie; gli uomini sono egoisti e accaparratori; la scienza e la tecnica migliorano, ma mettono anche a rischio l'ambiente; le risorse naturali sono oggetto di sfruttamento indiscriminato e motivo di infinite guerre.

Il peccato dell'uomo estende la sua influenza e aggrava enormemente tutte le difficoltà della natura. Ogni persona, ogni gruppo umano, ogni società sarà segnata dalla lotta per la sopravvivenza, per dominare e conquistare le risorse della terra. Questa lotta porterà fame, sudore, lacrime, sangue di tantissime persone e impegnerà sempre i credenti (e gli uomini di buona volontà) a lottare per costruire la giustizia sul piano dei rapporti economici, politici, sociali, culturali, con le nuove sfide che il progresso continuamente ripropone.

Così la realtà della morte (che è connaturale all'uomo, come ad ogni animale) non è più vissuta come un fatto naturale, un ritorno a Dio, ma diventa un dramma che fa nascere paure e continui tentativi di esorcizzarla. Questa paura della morte rende l'uomo schiavo (Rom 8,15), egoista, chiuso in se stesso, attaccato alle cose. La paura (di Dio, dell'altro, della morte, del futuro) è frutto e segno del peccato. Chi ha fede vince la paura, perché accoglie Dio, si affida a lui e vive in armonia con Dio, con se stesso, con gli altri, con la natura, con il suo limite ed anche con la morte, vista come un ritorno alla casa del Padre, come un *guadagno* (Fil 1,21; Is 26,19), come una "sorella" da accogliere con serenità e abbandono fiducioso.

Quest'ultimo versetto indica inoltre che tutto è fragile e passeggero, perché tutto è destinato a finire. Tutto ritornerà polvere! L'estrema conseguenza del peccato è che tutto finisce e viene distrutto, che niente è assoluto ed eterno: non le persone e le cose, non le ideologie e gli imperi, non le Chiese e le religioni, non la scienza e l'arte, non il progresso e la gloria. Però: *Il cielo e la terra passeranno, ma non le mie parole* (Mt 24,35). Solo Dio è eterno; solo *l'amore non finirà mai* (1Cor 13,8).

vv. 20-24: La cacciata dal giardino. Gli ultimi versetti del racconto descrivono quello che è il vero castigo del peccato: la perdita del rapporto di comunione con Dio, con l'altro, con la natura. Questa perdita è simboleggiata dalla cacciata dal giardino e dal ritorno al deserto nel quale l'uomo era nato. Il giardino resta chiuso all'uomo e ritornerà nella storia come sogno e nostalgia di un bene perduto. Cristo trasformerà questa nostalgia in attesa del suo ritorno, quando riaprirà le porte del giardino dell'armonia e trasformerà il sogno dell'inizio del mondo nella realtà finale della presenza di Dio in tutte le persone e in tutte le cose (1Cor 15,28).

Ma prima di chiudere il giardino alle spalle dell'umanità, l'autore inserisce due segni di speranza:

- Il nuovo nome dato alla donna: si chiamerà Eva (= la vivente, la sorgente della vita) per indicare che la vita continuerà sulla terra; che Dio ha fiducia nell'uomo e nella donna nonostante la loro ribellione. La possibilità di dare la vita è segno della benevolenza di Dio.
- Dio diventa artigiano e fabbrica dei vestiti per la coppia. Provvedere al vestiario era compito del padre di famiglia e tesserlo era compito della madre: Dio si fa padre e madre dei suoi figli, di tutta l'umanità costretta a vivere nel deserto del mondo.

Anche nelle situazioni più cupe e degradanti Dio pone sempre dei segni di speranza, di fiducia nelle persone. E' un messaggio che ritornerà tantissime volte nelle pagine bibliche.

Il secondo peccato (4,1-16)

Il racconto Jahvista della creazione dell'uomo e della sua ribellione a Dio continua con un terzo racconto (in origine autonomo) che presenta la realizzazione concreta della condanna causata dal peccato: lo scatenarsi della violenza con la morte della prima persona, inizio e simbolo di quella catena ininterrotta di violenze e di morti che segnerà la storia dell'umanità.

Il racconto è molto scarno, essenziale, ed è modellato sullo stile dei racconti precedenti, quasi a dire: ecco il secondo peccato! Poi ci sarà il terzo, il quarto... fino al diluvio; e poi di nuovo fino alla torre di Babele... Allo stesso modo dopo la trasgressione ci sarà l'interrogatorio da parte di Dio, la condanna e il segno di speranza. E' la storia dell'umanità che si ripete continuamente.

In questo racconto il peccato, che è sempre ribellione all'ordine stabilito da Dio, passa dalla rottura del rapporto di coppia e con la natura, alla rottura del rapporto tra fratelli e nella società. I due fratelli, infatti, sono presentati come simbolo di due civiltà (pastorale e agricola), di due stili di vita (nomade e sedentario) e di due religioni in lotta fra loro. La disarmonia creata dal peccato va ad incidere su tutte le realtà della vita e il progresso ne aggrava i conflitti e le conseguenze.

vv. 1-2: I protagonisti. Il racconto si apre con la prima preghiera riportata nella Bibbia: Eva ringrazia Dio per il dono della maternità, per la vita che attraverso di lei continua nel mondo. Da questa preghiera viene il nome del figlio primogenito Caino (= dono di Dio, acquistato da Dio). Caino perciò è un bel nome, segno della gioia e della fede di Adamo ed Eva. Questo figlio è amato e prediletto da loro, è attivo e intraprendente; nel racconto è l'unico che parla, agisce, si arrabbia, supplica, prega: è un vincente! Il secondogenito invece si chiama Abele (= inconsistenza, fumo, soffio) ed è una persona smorta; non dice una parola, non fa scelte personali e non è considerato dai genitori: è un perdente! La tradizione successiva ha invece trasformato i due fratelli in simboli: Caino delle persone violente e omicide; Abele delle persone ingiustamente perseguitate e uccise.

vv. 3-7: La prova. Al centro del racconto non c'è tanto il rapporto di Caino col fratello Abele, ma il suo rapporto con Dio. Lui che è "dono di Dio", prediletto e amato dai genitori, laborioso e intraprendente... lui che realizza il comando di Dio *coltivate la terra e soggiogatela*... lui si sente rifiutato da Dio, non considerato, messo dopo il fratello minore. Umanamente lui è vincente, ma sul piano religioso (sacrificio offerto a Dio) è perdente. La prova del sacrificio illustra in modo plastico questa realtà: Dio gradisce il sacrificio di Abele e rifiuta quello di Caino. Perché?

Bisogna subito notare che il testo biblico non dà una spiegazione sul perché di questa scelta di Dio: presenta solo un dato di fatto. Le letture posteriori (ed anche le varie traduzioni del testo) hanno cercato di dare una interpretazione di questo rifiuto di Dio (offriva cose superflue, poco buone; la scelta dell'ultimo o la preferenza di Dio per i deboli; la provenienza di Israele da pastori nomadi e la sua millenaria opposizione verso le civiltà cittadine; l'orgoglio di Caino che si credeva migliore...). Alcuni vi hanno letto anche il simbolo che le civiltà a diretto contatto con la natura rendono sereno e realizzato l'uomo, mentre le società urbanizzate e tecnologiche lo rendono infelice e mettono in crisi la religione; ma nel testo non c'è. Tutto resta avvolto nel mistero di ogni vita messa alla prova.

Il dialogo tra Dio e Caino (testo oscuro, variamente tradotto e interpretato dagli studiosi) sottolinea l'essenza della prova di Caino: tu sei triste, contrariato, depresso, in crisi, perché non capisci quello che ti succede, non sai darti una spiegazione di certi fatti... e così pensi che Dio è ingiusto, che è in collera con te, che fa preferenze verso chi non se lo merita e non premia chi si impegna e fa il bene. La gelosia, l'invidia, il dubbio, la rabbia che hai nel cuore sono una tentazione per te; sono come il serpente per Adamo ed Eva; sono come un leone in agguato pronto a sbranarti. Tu devi dominarlo, vincerlo, allontanarlo da te fidandoti di Dio, anche se non capisci, affidandoti a lui nella tua vita. Nella vita non si può essere sempre vincenti, forti, fortunati. La vita porta anche delusioni, sconfitte, sofferenze, morte. Accetta ogni cosa con fede e torna ad essere in pace con Dio, con te stesso, con tuo fratello. Questa è l'essenza di ogni tentazione, di ogni prova: fidarsi o no di Dio, accogliere la sua volontà o voler costruire il proprio destino assecondando i propri istinti o lasciandosi dominare dalle proprie paure. Questa è la radice di ogni peccato o la scelta stessa della santità!

V 8: L'omicidio. Il demone dell'invidia, del progresso ad ogni costo, della concorrenza spietata si è impossessato di Caino e lo porta fino a progettare l'uccisione del fratello. In aperta campagna, di fronte alla conquista e allo sfruttamento delle risorse della terra, si scatena il conflitto, fino alla soppressione violenta di una parte (anche se è il fratello), in un gesto che diventerà per sempre un tragico simbolo di violenza e ingiustizia. La concisione del racconto lascia spazio a tutte le violenze che seguiranno questa prima, fino alla condanna di Cristo (come lui stesso ricorderà in Mt 23,35). Abele diventa il simbolo di ogni innocente ucciso dalla violenza di altri uomini; il simbolo di ogni minoranza soffocata dalla prepotenza dei forti. Abele è diventato simbolo di Cristo stesso, tradito e messo a morte dai suoi fratelli, come troppi altri martiri della storia umana.

vv. 9-12: La condanna. Anche questo secondo peccato avviene lontano dagli occhi di Dio, ma esso non può sfuggire al suo giudizio (coscienza). Dio istruisce un processo e pronuncia una sentenza di condanna. L'istruttoria parte sempre dalla domanda: Dove sei? Dov'è Abele tuo fratello? Caino fa il sicuro, l'arrogante e, come i suoi genitori, rifiuta di assumersi le sue responsabilità, di guardare in faccia le conseguenze delle sue scelte. Ma c'è un testimone che accusa, una voce che si alza dalla terra, un grido che sale a Dio da ogni luogo di violenza: è il sangue dei martiri, sono le preghiere dei perseguitati, sono le lacrime dei torturati, è la voce di tutte le ingiustizie commesse nel mondo. E' un grido che non si può coprire con un po' di terra (come facevano gli antichi con il sangue) e neppure con la censura e la manipolazione dell'informazione (come fanno oggi i potenti). Dio non è indifferente al dolore umano, alle ingiustizie: ne chiederà conto nel giorno del giudizio.

La condanna di Caino esprime il giudizio negativo di Dio verso ogni forma di violenza e ingiustizia. E la condanna è dura, assoluta, tanto da essere espressa sotto forma di maledizione: la terra stessa maledirà e respingerà Caino perché l'ha contaminata col sangue di suo fratello. La violenza e lo sfruttamento indiscriminato delle risorse portano in sé la loro condanna: l'inacidimento del suolo e la fine delle civiltà che li praticano. La violenza genera morte, sterilità, insicurezza (*vagabondo e fuggiasco*) fino al rischio che la natura si rivolti contro l'uomo e lo distrugga. La tragicità dei rischi nucleare ed ecologico che oggi viviamo è già iscritta nell'arroganza violenta di una globalizzazione senza regole, senza rispetto della vita e dei più deboli. Caino distrugge, non migliora la terra!

vv. 13-16: La misericordia. La condanna insita in ogni atto di violenza e di ingiustizia (perdita della comunione con Dio e con il fratello, lotta per le risorse della terra, solitudine e sensi di colpa) porta Caino al pentimento e ad una supplica accorata verso Dio, intrisa di sofferenza: voleva essere felice da solo, essere padrone di tutta la terra, mettersi al posto di Dio giudicando le sue scelte... e si ritrova solo, debole, scacciato dalla sua stessa terra, senza protezione e difesa. Retaggio della violenza sono il rimorso, l'aumento delle paure e il terrore della morte.

Ma Dio è più grande dell'uomo; il suo amore è più forte del giudizio; la sua misericordia è più immensa del peccato. Dio resta vicino a Caino, lo protegge e gli dona *un segno*: lui lo difenderà dalla sua stessa violenza, dalle conseguenze di quello che lui ha messo in moto. Con questo segno Dio mette un freno alla violenza, le pone un limite invalicabile.

Il "segno di Caino" (tatuaggio, acconciatura dei capelli, legge del taglione?) è stato variamente interpretato lungo i secoli, ma certamente indica il rifiuto della vendetta e un limite nella pena per i delitti commessi. Nessuno, neppure lo Stato, deve essere mosso da sete di vendetta nell'intervenire contro il male, nell'impegno di fare giustizia. Deve essere guidato invece dalla ricerca del riscatto della persona e dalla tutela dei suoi diritti fondamentali. Incresciosi episodi di recidività non devono offuscare questa scelta di fondo di ogni società che voglia dirsi civile.

Il "segno di Caino" diventa anche un fatto collettivo: una città di rifugio per i senza patria, gli esuli, i perseguitati. E' l'esperienza storica delle città-rifugio create dal popolo ebraico per attutire la dura legge della vendetta (Nm 35,9-28). E' diventato poi il diritto di asilo, riconosciuto in moltissime civiltà. E' sempre un segno che rompe la catena della violenza e dà alle persone la possibilità di riscattare i loro errori, di ricominciare di nuovo, di avere un minimo di sicurezze e di dignità.

Il "segno di Caino" contiene l'annuncio che la persona è più importante degli errori che ha fatto; che Dio è difensore dei deboli e degli oppressi; che nessuno è padrone della vita di un'altra persona e che per tutti deve esserci una possibilità di riscatto, secondo lo stile e la proposta di Dio.

Anche questo racconto si chiude con un segno di speranza: la nascita di Set, terzo figlio di Adamo ed Eva, che viene a mitigare il dolore per la perdita di Abele e a controbilanciare la discendenza di Caino che porta nel mondo una civilizzazione sempre più violenta (canto della vendetta di Lamech). Enos, figlio di Set, è presentato come un vero credente, iniziatore della religione e figura che anticipa Noè, l'unico uomo giusto in mezzo a un'umanità peccatrice.

IL DILUVIO E LA NUOVA CREAZIONE

Con il capitolo 5 ritorna la Tradizione Sacerdotale con le sue genealogie e i suoi racconti ispirati ai miti mesopotamici. Questi racconti mitologici (presenti anche in tutte le altre culture antiche e fatti propri dal redattore della Genesi) conservano il riferimento ad una immaginaria età dell'oro dove gli uomini vivevano molto a lungo e dove avevano cercato di raggiungere la condizione divina (eroi, semidei, titani, giganti). L'autore biblico riporta questi miti nell'alveo del peccato e li lega alla pretesa dell'uomo di *essere come Dio*, di diventare immortale, di credersi onnipotente, un semidio. La bassa statura e il limite della vita a 120 anni viene vista dall'autore sacro come una "condanna" dell'uomo a causa del suo orgoglio: voleva essere grande e si ritrova un nano; voleva scalare il cielo e si ritrova incatenato alla terra; voleva essere immortale e la sua vita è breve e insicura.

La corruzione universale (6,5-8)

Il peccato continua ad agire nel cuore delle persone e si aggrava con il succedersi delle generazioni in un crescendo di violenza che alcune figure di uomini giusti (Enoch) non possono contrastare. Si giunge così all'amara constatazione (ripetuta varie volte in questi capitoli): *Il Signore vide che nel mondo gli uomini erano sempre più malvagi e i loro pensieri erano di continuo rivolti al male*. Il male genera altro male, la violenza chiama altra violenza, l'arroganza suscita nuova arroganza in una catena che trascina verso il basso le singole persone e le comunità. Tragicamente la storia continua ad insegnare quanto questo sia vero per ogni nuova generazione, che poco sa imparare dagli errori di quelle che l'hanno preceduta.

Di fronte a questa situazione Dio non resta indifferente! Con un linguaggio molto colorito e umano l'autore mette in luce quattro reazioni-atteggiamenti di Dio:

- *Si pentì di aver fatto l'uomo*. Sembra quasi l'ammissione di aver fatto un errore, di non aver previsto e calcolato le conseguenze del suo gesto d'amore creativo. E' una reazione istintiva che ritornerà altre volte nei testi biblici a sottolineare la partecipazione passionale di un Dio non indifferente e lontano nel cielo, ma vicino e coinvolto nella storia umana.
- *Fu tanto addolorato*. La rabbia iniziale lascia posto al dolore di un padre che soffre per il tradimento dei figli. Dio non è un giudice, un freddo calcolatore, ma un padre che soffre.
- *Sterminerò dalla terra l'uomo*. Il giudizio negativo di Dio sul male si manifesta con un castigo, qui espresso in forma attiva (*sterminerò*), ma che in realtà diventa poi la scelta di abbandonare l'uomo a se stesso, a quell'istinto di violenza che lo porta all'autodistruzione.
- *Ma Noè incontrò il favore del Signore*. Pur nel dilagare del male c'è sempre un segno di salvezza. Dio non smentisce se stesso; il bene, anche se piccolo, è presente dovunque.

Dio non resta impassibile di fronte al degrado della convivenza umana: si adira, soffre, condanna, reagisce, si fa carico... ma soprattutto cerca di salvare, coinvolgendo nel suo progetto le persone che si fidano di lui, che credono nella forza della vita e del bene.

Noè il giusto (6,9-22)

Più che soffermarsi a descrivere la corruzione generale, i fatti di violenza, lo sfruttamento della natura, gli imperi che si sono succeduti nel mondo (e le nefandezze da loro operate), la Genesi si concentra su Noè, descritto con queste belle parole: *Noè era un uomo giusto, senza difetti e si comportava come piace a Dio*. Con lui Dio è in confidenza (come con Adamo prima della trasgressione), gli confida le sue amarezze e le sue scelte. Gli dà fiducia e lo rende partecipe del suo progetto di salvezza. Noè obbedisce prontamente e senza fare obiezioni, come si addice ad un vero credente. Anche in un mondo di miscredenti, arroganti e sanguinari, c'è sempre qualche persona umile e di fede che sa capire e fare *ciò che piace a Dio*.

Certamente dai suoi contemporanei sarà stato giudicato un sognatore, un esaltato, un visionario, un povero pazzo, un profeta di sciagure; sarà stato contrastato, deriso, emarginato; ma lui vedeva più lontano, più in profondità. Era una persona critica, alternativa, diversa dalla maggioranza; credeva profondamente nel bene, difendeva la vita, aveva speranza nel futuro e ha impegnato tutte le sue risorse per realizzare il suo progetto, per affrontare il giudizio di Dio (e della natura) e superarlo. Si è preparato ad affrontare la violenza del male per non restarne schiacciato, sommerso.

Noè è diventato per questo simbolo di tutti i “giusti tra le nazioni”, di tutte le persone di fede e di speranza presenti in ogni popolo, di tutte le persone che lottano e vincono il male.

L’arca (cesta, cassa) richiama la cesta che ha salvato Mosè dalle acque, i barconi che trasportavano le statue delle divinità lungo i fiumi, l’arca dell’Alleanza che ha accompagnato gli Ebrei nell’Esodo. Diventa un mezzo e insieme un simbolo dell’impegno di Noè di contrastare il male con un progetto alternativo: non sfruttare la natura, ma proteggerla; non accumulare beni per sé, ma metterli a servizio di tutti; non *mangiare, bere e divertirsi* (Mt 24,37) ma essere responsabile del futuro.

Le misure iperboliche dell’arca (impossibili da realizzare in quel tempo e da far galleggiare) e la finalità universale (salvare ogni specie vivente) la rendono ancor di più simbolo di un progetto alternativo per la salvaguardia della natura e della vita.

Il diluvio (7,1-24)

La memoria di un diluvio è presente in tutte le culture antiche e ci sono arrivati dei racconti che hanno molte somiglianze con quello biblico. Tutti si riferiscono ad una possibile grande piena dei fiumi Tigri ed Eufrate che ha sommerso tutta la pianura (simile ad una eccezionale piena del Nilo in Egitto). Questo evento catastrofico naturale viene assunto nel mito come simbolo di ogni disastro naturale che minaccia la sopravvivenza dell’umanità. I vari racconti sono finalizzati a spiegare le cause di questi fatti (capriccio degli dèi o castigo per la ribellione degli uomini) e tutti narrano sempre la salvezza di qualche persona che fa ripartire la vita e la speranza.

Il racconto biblico si colloca nella linea di tutte le narrazioni precedenti ed è frutto dell’unione di due Tradizioni (Jahvista e Sacerdotale) messe insieme dal redattore finale (es.: un racconto dice che il diluvio dura 40 giorni, l’altro un anno; per uno nell’arca entra una copia di animali per ogni specie, per l’altro sette; uno manda fuori il corvo, l’altro la colomba; per uno è un’alluvione causata da piogge abbondanti, per l’altro un ritorno al caos iniziale col mescolarsi delle acque superiori e inferiori...). Senza voler ricercare inutili concordanze dei testi (o i resti dell’arca sul monte Ararat), è importante capire il messaggio su Dio e sull’uomo racchiuso in questi racconti.

La Tradizione Sacerdotale aveva messo nel capitolo 1 come azione creatrice di Dio la separazione delle acque superiori da quelle inferiori (fissando dei limiti ad entrambe) per realizzare un rapporto di armonia con la terra abitata. La tutela di questa armonia era stata poi affidata all’uomo. Ma la cupidigia degli uomini e il crescente sfruttamento della natura portano a rompere questo equilibrio, intaccano questa convivenza armonica. Il diluvio viene descritto, nel racconto di questa Tradizione, come un ritorno al caos iniziale: *le acque sotterranee uscirono con violenza da tutte le sorgenti e le riserve del cielo si spalancarono*. Le acque superiori e quelle inferiori tornano ad unirsi nel caos primordiale portando distruzione e morte: *Morì tutto quel che prima aveva vita sulla terra asciutta*. L’autore sembra dire: ecco a cosa porta l’orgoglio dell’uomo, la sua pretesa di mettersi al posto di Dio, di conquistare il cielo e di dominare come un tiranno sulla terra.

Il fragore dell’uragano che si scatena dal cielo e delle acque dei fiumi che invadono la terra ci richiama ai disastri naturali che colpiscono ancora oggi il pianeta e alle non poche responsabilità degli uomini nel progressivo degrado ambientale al quale stiamo assistendo.

La dimensione di distruzione “universale” attribuita a questo fenomeno ci richiama al rischio ecologico-nucleare che si configura oggi come una possibile nuova distruzione dell’umanità.

Nonostante le responsabilità umane resta però un senso di mistero, di sproporzione, di impossibilità di spiegare questi eventi solo legati al peccato dell'uomo: perché tanta sofferenza? Perché tante vite innocenti travolte dagli eventi catastrofici e dai ricorrenti olocausti?.

La Tradizione Jahvista riprende il tema dei capitoli 2-3: centralità dell'uomo nella creazione e sua pretesa di elaborare un progetto alternativo a quello di Dio sulla terra. Così l'uomo coinvolge nel suo fallimento anche la natura. Il crescere progressivo e lento delle acque fino a sommergere tutto indica il lento degrado della società che va verso la sua autodistruzione. Al posto del fragore dell'uragano qui domina il silenzio irreali che avvolge la terra per 6 mesi. Più che un giudizio severo di Dio sull'operato degli uomini, questo racconto diventa un invito per il lettore a fare un esame di coscienza per capire la tremenda portata del male causato dall'uomo e perché l'umanità arriva a tanta stoltezza, senza mai fare tesoro delle esperienze del passato.

L'immagine però di Dio che si preoccupa di chiudere bene la porta dell'arca perché Noè e la sua famiglia siano al sicuro, è un segno di speranza che getta un po' di luce sulle tenebre della storia, così come l'arca che galleggia sulle acque diventa simbolo di un amore misericordioso che non si lascia mai sopraffare dal male, ma che fa sempre rinascere la vita anche dalle situazioni più nere.

Dio si ricordò di Noè (8,1-22)

Il caos primordiale è tornato a impossessarsi della terra e l'unico segno di speranza sta andando alla deriva in un silenzio irreali di morte. Dio dov'è? Cosa fa? Si è dimenticato dell'uomo?

La Tradizione Sacerdotale annuncia la fine del diluvio con un verbo che ritornerà tantissime altre volte nella Bibbia: *Dio si ricordò di Noè*... Il "ricordarsi" di Dio non è solo un "fare memoria", ma è un "fare qualcosa", è intervenire, portare aiuto (vedi le donne sterili; gli Ebrei schiavi; gli esiliati). Dio non abbandona mai i suoi figli, anche se i suoi figli spesso *si dimenticano* di lui, tradiscono il suo patto e non osservano i suoi comandamenti. Dio è *fedele* alla sua promessa, *non si dimentica del suo amore* (Is 49,15; Sal 27,10) verso ogni creatura vivente.

La fine del diluvio viene poi descritta come una "nuova creazione", sulla falsariga del capitolo 1:

- vengono chiuse le cateratte del cielo e le sorgenti dell'abisso per separare di nuovo le acque superiori da quelle inferiori, mentre il vento fa evaporare l'acqua;
- appaiono le cime dei monti e la terra diventa asciutta ricreando il confine tra terraferma, mari, fiumi e laghi;
- sulla terra tornano a germogliare le piante, l'erba e il corvo o la colomba possono posarsi;
- gli animali tornano a popolare la terra e a moltiplicarsi con la benedizione di Dio.

Anche se il mondo è percorso da catastrofi impressionanti e dal rischio di una distruzione totale, c'è sempre un segno di stabilità, c'è una forza di vita che torna e fa ripartire tutto. Dio è più forte del male e la vita è più forte della morte. Per questo l'immagine della colomba con nel becco un ramoscello d'ulivo è diventata un simbolo universale di speranza e di pace.

L'armonia ritrovata con Dio e con la natura viene sigillata e celebrata con l'offerta di un sacrificio di ringraziamento che viene *odorato* da Dio in segno di gradimento. Così la nuova umanità che riparte a popolare la terra è nel segno di Abele e non di Caino (il cui sacrificio non era stato *odorato* con simpatia da Dio).

In questo clima di serenità conviviale l'autore inserisce un soliloquio di Dio, dove egli sembra quasi fare "autocritica" su come ha agito in un momento d'ira.

E' l'immagine del padre che, dopo aver castigato il figlio, si interroga sul modo migliore di educarlo e sul valore delle punizioni: *Non maledirò mai più il mondo a causa dell'uomo. E' vero che fin dalla giovinezza egli ha in cuor suo solo inclinazioni malvagie.* L'uomo è fatto così e Dio promette a se stesso di accettarlo com'è, garantendo lo scorrere sereno della vita nell'avvicinarsi degli anni e delle stagioni.

Dio interverrà ancora nella storia dell'umanità di fronte al dilagare del male, ma sempre per riportare gli uomini sulla via del bene; interverrà non con castighi o miracoli, ma attraverso persone di fede e attraverso suo Figlio, venuto non *per condannare il mondo, ma per salvarlo* (Gv 3,17).

L'alleanza con tutti i viventi (9,1-11)

Come nel racconto della prima, anche la nuova creazione si conclude con la benedizione dell'uomo (qui è Noè e i suoi figli, visti come capostipiti di tutti i popoli della terra) e il rinnovo della missione a lui affidata: riempire la terra, dominare sugli animali e sulle piante, trasformare e abbellire il mondo. L'uomo resta al vertice della creazione, nonostante i disastri che ha fatto e continuerà a fare con ricorrente insensatezza.

Questa alleanza comporta una concessione da parte di Dio: l'uomo non sarà più solo vegetariano (come nella prima creazione), ma potrà mangiare anche carne. Questa concessione è unita però ad una proibizione: non mangiare il sangue degli animali, perché il sangue è la sede della vita e solo Dio ne è il padrone.

La proibizione viene subito allargata al divieto di *spargere il sangue dell'uomo*, cioè di uccidere qualsiasi persona, perché nell'uomo c'è l'immagine di Dio e solo lui può dare e togliere la vita. Nessuno, neanche lo Stato o la Chiesa, può togliere la vita ad un uomo! Questo precetto così radicale, racchiuso nell'alleanza di Noè, sarà ripreso nell'alleanza del Sinai con il comandamento *non uccidere*, espresso sempre in forma assoluta e senza eccezioni.

La storia successiva dell'umanità ha interpretato invece in modo vario (e spesso contraddittorio) questa proibizione (dalla carne "sacher" di ebrei e mussulmani, al rifiuto delle trasfusioni di sangue dei Testimoni di Geova; dalla condanna della caccia per divertimento, alla regolamentazione della vendetta personale; dai codici civili che autorizzano la pena di morte, alla nonviolenza assoluta di Gesù e di Gandhi). Nonostante sia ancora oggi disattesa nella legislazione di molti popoli della terra e non sia accettata nella mentalità della maggioranza delle persone, il rifiuto della pena di morte (e della guerra) resta iscritto nell'alleanza universale di Dio con l'umanità a contrastare quei geni di violenza che l'uomo si porta dentro "fin dalla nascita".

L'alleanza viene proposta da Dio ed è unilaterale: è Dio che si impegna a non mandare più il diluvio sulla terra. Manderà Abramo, Mosè, Elia, Buddha, Confucio, Geremia, Gesù, Maometto, Gandhi... Dio farà altre alleanze e le rinnoverà ogni volta che gli uomini le tradiranno. Dio sarà sempre alleato e sostegno dell'umanità nel suo sforzo di creare la pace e l'armonia sulla terra.

Il segno di questa alleanza è l'arcobaleno, simbolo multicolore di pace che unisce il cielo alla terra e che viene a sancire la fine delle tempeste. E' un segno per Dio, per richiamargli la sua promessa, e un segno di fiducia per l'uomo che si sente protetto da Dio.

I molteplici simboli di pace disseminati in questi capitoli così tragici vogliono ricordarci che l'unico modo di contrastare il male è la nonviolenza attiva. Oggi è un messaggio estremamente importante nel rifiorire di integralismi fanatici, cultori della violenza e della morte, e di reazioni poliziesche e militariste che aggravano gli odi e le ingiustizie.

GLI UOMINI DELLA TORRE E GLI UOMINI DELLA PROMESSA

Anche nei capitoli 9-11 si mescolano le due Tradizioni Jahvista e Sacerdotale. Alla Tradizione Jahvista sono attribuiti l'episodio di Cam che umilia il padre ubriaco e il racconto della torre di Babele, che continuano il tema peccato-castigo già sviluppato nei capitoli precedenti. Alla Tradizione Sacerdotale sono attribuite le genealogie, con i lunghi elenchi di nomi che riportano i 72 popoli della terra allora conosciuti, fatti risalire ai tre figli di Noè. Il tema è: tutto viene da Dio ed è finalizzato al bene dell'umanità, nell'impegno di armonizzare le differenze e metterle nel giusto rapporto tra loro. Dio ha un progetto sulla storia e l'uomo è chiamato a capirlo e a dividerlo.

Il rispetto del padre e dell'autorità (9,18-29)

Questo strano racconto in origine era finalizzato ad illustrare il valore e i rischi di una delle principali risorse della Palestina: la viticoltura. Gli effetti benefici delle bevande alcoliche (*il vino allietta il cuore dell'uomo! Sal 104,15*) e i molti danni da esse causati (vedi Prov 23,29-35; Sir 31,25-31; Rom 13,13; Ef 5,18) saranno molte volte illustrati nella Bibbia, accompagnati dall'invito alla temperanza e a quella capacità di moderazione che sarebbe necessaria anche ai nostri giorni, di fronte al dilagante abuso di sostanze psicotrope che coinvolge ogni generazione.

La Tradizione Jahvista usa il racconto per illustrare la forza negativa del male che, dopo il diluvio, torna a far capolino nell'uomo e lo porta a distruggere tutte le relazioni: dopo la rottura del rapporto con Dio, tra uomo e donna, tra fratelli, con la natura... ora si rompe il rapporto tra padre e figlio. Una falsa interpretazione, di stampo razzista, ha letto in questo brano una codificazione della superiorità della razza bianca (ariana o semita) su quella nera (africana camita) e una legalizzazione da parte di Dio della sua riduzione in schiavitù. Non è questo il significato del racconto.

Qual è il peccato di Cam, significato dall'espressione *vide suo padre nudo*? Alcuni hanno pensato ad un incesto di Cam con una delle mogli del padre (come simbolo dei culti cananei della fertilità che con i loro riti orgiastici seducevano così tanto gli Ebrei). Molti ritengono invece che si tratti di una mancanza di rispetto verso il capofamiglia: un disprezzo per la sua debolezza, una ribellione del figlio per l'arroganza della sua giovinezza e della sua forza. In questo senso il riferimento sarebbe al quarto comandamento: *onora tuo padre e tua madre (Es 20,12)* e al rispetto dovuto agli anziani e all'autorità costituita (vedi Qo 12,1-7; Sir 3,12-16; Mt 15,4-6; Ef 6,2). Cam disprezza il padre nella sua debolezza e ne ride con i fratelli; gli altri figli invece ne hanno rispetto e lo proteggono.

Il messaggio del racconto è racchiuso nelle parole di benedizione e di maledizione che l'autore mette in bocca a Noè, ritornato autorevole interprete della volontà di Dio: disprezzare il padre è disprezzare Dio; onorarlo è onorare Dio. Da notare che la maledizione non è indirizzata a Cam, ma a suo figlio Canaan, capostipite degli abitanti della Palestina mortalmente odiati dagli Ebrei. L'invito a renderli schiavi (a considerarli meno di uno schiavo) è, in realtà, la giustificazione di un atavico disprezzo verso i Cananei che gli Ebrei si tramandavano di generazione in generazione.

Ma l'espressione *sia lo schiavo degli schiavi dei suoi fratelli* lascia intravedere anche un altro fatto: alla rottura del rapporto tra padre e figlio (tra autorità e sudditi) segue la schiavitù tra fratelli (le oppressioni e le tirannie); seguono la mancanza di libertà e il disprezzo della dignità delle persone; seguono le classi sociali e i gruppi di marginali sfruttati e disprezzati (paria, zingari, immigrati...).

L'ultima parola del racconto, però, resta una parola di speranza: la benedizione di Sem e Iafet e la morte di Noè "sazio di giorni", segno di una vita vissuta secondo la volontà di Dio.

Babilonia e il grande impero (11,1-9)

L'ultimo racconto della Tradizione Jahvista è incastonato nella lunga trama delle generazioni dei capitoli 10-11 (Tradizione Sacerdotale). Riprende il tema del peccato-castigo toccando questa volta i rapporti sociali, incarnati nel progetto di realizzare un grande impero mondiale simboleggiato dalla costruzione di una torre sacra *alta fino al cielo*. Il punto di partenza del racconto è la giustificazione della nascita di una fiorente civiltà nella Mesopotamia (pianura di Sennaar) e dell'uso del mattone per le costruzioni al posto del legno o della pietra. Il messaggio del racconto è invece la pretesa dell'uomo di raggiungere il cielo, di sfidare Dio con un progetto di unità fondato sulla tirannia.

Come simbolo di questo “peccato sociale” viene presa una città (Babilonia) e un popolo che erano diventati un incubo per gli Ebrei, perché avevano distrutto il tempio di Gerusalemme. I Babilonesi avevano realizzato un impero molto organizzato e violento, con pretese di dominio su tutta la mezzaluna fertile. A Babilonia era stata realizzata una ziggurat alta 90 metri, chiamata “fondamento del cielo e della terra”, mentre il tempio eretto sulla sua sommità era chiamato “casa che alza la testa”. La simbologia era evidente e senza bisogno di tante spiegazioni: l'impero sfida Dio!

Il progetto degli uomini di Babele ha due dimensioni: una verticale, rivolta verso Dio e il rapporto con lui; una orizzontale, rivolta verso gli altri popoli e legata al senso della politica.

La dimensione verticale è quella tipica di ogni peccato: diventare come Dio, essere liberi di decidere cosa è bene e cosa è male. Questa pretesa di mettersi al posto di Dio è espressa con due formule: *facciamoci un nome*, che indica il mettere “il proprio nome” (quello dell'imperatore) da onorare e lodare, mentre il primo comandamento dice di non avere altro Dio e di onorare solo il suo nome; *facciamo una torre che arrivi fino al cielo*, cioè una religione che entri nella sfera di Dio, che si arroghi la pretesa di parlare a nome di Dio, con autorità divina. L'impero diventa così l'incarnazione di Dio sulla terra e l'imperatore il suo unico rappresentante con pieni poteri su tutto, anche sulla fede, la vita personale, la morale. E' la “religione civile” a servizio del potere.

La dimensione orizzontale si traduce nella pretesa di unificare tutti i popoli sotto un unico potere centrale, con un'unica capitale, una sola lingua, un'unica cultura, un'unica religione, un'unica economia, un unico esercito, un unico capo... Unire il mondo in un grande impero! Questo progetto mira a compiere “grandi imprese” su tutti i piani della vita sociale perché “l'unione fa la forza”, l'obbedienza cieca favorisce l'efficienza e il comando unificato la rapidità di decisione. Ma il prezzo da pagare è la perdita della libertà e la forzata oppressione della maggioranza delle persone. La sfida lanciata verso Dio si trasforma subito in oppressione e schiavitù del fratello!

Babele è il simbolo di ogni imperialismo che si è sviluppato lungo i millenni della storia umana; è il simbolo plastico e inquietante anche dell'ultimo impero mondiale che si sta oggi consolidando: quello del mercato globalizzato che tende ad annullare ogni differenza tra i popoli, ad assorbire le diverse culture nel consumismo materialista, ad annullare le religioni con l'ideologia della libertà individuale, ad unificare le lingue nell'inglesismo di internet, delle televisioni e degli sms.

L'intervento di Dio (descritto nello stile di un sovrano orientale che “scende” a visitare il suo regno e compie un'inchiesta per verificare se i suoi ordini sono eseguiti) sottolinea il contrasto netto tra il progetto di Babele e quello iniziale della creazione: l'armonia nel mondo si realizza con una giusta separazione tra le diverse realtà, non dalla loro forzata unione in una artificiosa uniformità.

Il progetto di potenza degli uomini di Babele è destinato a portare nel mondo caos, lotte di potere, ribellioni, rivoluzioni, repressioni, violenze... fino alla disgregazione finale dell'impero (come di fatto è successo ad ogni impero e dittatura che si sono succeduti nella storia).

Non c'è bisogno che Dio compia un miracolo per *confondere la loro lingua*: i germi della disgregazione sono già presenti in ogni forma di imperialismo che ha la pretesa di essere un assoluto e di rendere tutte le persone dei numeri al suo servizio. E' ciò che capiterà anche a questo tipo di globalizzazione solo mercantile e dominata dai poteri economici forti. Ne stiamo già vedendo le avvisaglie, anche se spesso rifiutiamo di ammetterlo per paura di perdere i privilegi che questo sistema garantisce ai popoli dominanti.

Il progetto di Dio illustrato nella creazione, ripreso nell'alleanza di Noè, proseguito da Abramo, codificato da Mosè, purificato dai profeti e portato a compimento da Gesù di Nazaret, sarà rilanciato da Luca con il racconto (pure simbolico) della Pentecoste (Atti 2,1-11), dove lo Spirito scende sulle donne, sui Dodici e sui 120 discepoli riuniti nella prima comunità di Gerusalemme. In quel mattino di festa lo Spirito di Cristo affida alla neonata comunità cristiana la missione di portare nel mondo l'annuncio della salvezza in modo che *ognuno lo senta annunciare nella sua lingua*. L'unica fede, l'unica salvezza, l'unico Dio sono proclamati, accolti e vissuti "in tante lingue", cioè in tutte le forme, culture, religioni, stili di vita, modi di esprimersi dei popoli della terra.

Noi oggi viviamo un tempo di forti contraddizioni: da un lato sentiamo ancora la spinta all'apertura, al dialogo, alla tolleranza che grandi uomini del secolo scorso hanno immesso nella cultura della nostra società, mentre dall'altro l'integralismo fanatico di varia matrice religioso-politica sta portando alla rinascita di derive autoritarie e di chiusure intransigenti ed escludenti.

Il Concilio Vaticano Secondo ha rimesso in moto, però, (speriamo in modo definitivo) un processo di revisione di quell'uniformità centralista romana della Chiesa cattolica che l'aveva resa più simile a Babele che a Pentecoste. Il movimento ecumenico e il dialogo interreligioso stanno cercando di dare corpo nel nostro tempo al progetto originario di Dio sull'umanità.

La genealogia di Abramo (11,10-32)

Tutto il capitolo 10, e parte del capitolo 11, sono frutto della Tradizione Sacerdotale che descrive l'armonia della storia umana nello scorrere delle generazioni e il formarsi nel tempo dei 72 popoli allora conosciuti. Le diversità tra di essi sono considerate in modo positivo, come sviluppo del progetto di Dio espresso nella benedizione rivolta a Noè e ai suoi figli. I nomi (in gran parte a noi sconosciuti) sono nomi di nazioni o di città famose ai tempi del redattore. L'attribuzione ai tre figli di Noè segue la distribuzione geografica dei popoli, ormai consolidata al tempo della redazione della Genesi (Asia = semiti; Africa = camiti; Europa = iafetiti).

Dopo il racconto simbolico della torre di Babele, l'attenzione viene focalizzata sui semiti e viene riproposta la genealogia di Sem (in parte con nomi diversi) per concentrarsi poi su Terach (visto come un nuovo Noè) e i suoi tre figli, di cui il primogenito è Abram (che diventerà poi Abramo).

Con Terach la Tradizione Sacerdotale prepara il passaggio dall'epopea delle origini alla storia dei patriarchi, beneficiari e custodi della promessa. E' il passaggio dai racconti "mitici" dei primi 11 capitoli, alle vicende "storiche" della nascita del popolo ebraico. Siamo intorno ai secoli 1900-1700 a.C. L'inizio della storia del popolo ebreo non è da collocare in una regione remota e inospitale, ma si configura come una migrazione (volontaria o imposta da sconvolgimenti politici o da crisi economica?) dalla capitale di uno dei più fiorenti regni della Mesopotamia (Sumeri).

Già nel DNA del popolo ebreo c'è il senso della fede come ricerca, l'esperienza di essere un popolo in cammino. Ma Terach (come poi Mosè) non arriverà alla terra promessa. Il suo viaggio sarà proseguito dal figlio primogenito Abram e dal nipote Lot, con le rispettive famiglie. Dal capitolo 12 inizia la storia dei patriarchi con una serie di "cicli di racconti" incentrati su delle figure che hanno segnato in modo particolare la storia di Israele e delle tre grandi religioni monoteiste.

ABRAMO, PADRE DEI CREDENTI

La seconda parte del Libro della Genesi entra direttamente nella storia del popolo ebraico e ne descrive le origini attraverso le vicende dei patriarchi, beneficiari e custodi della promessa divina, credenti nel Dio unico che si rivela in un modo particolare a loro e ai loro discendenti.

Le vicende narrate nei capitoli 12-50 riguardano un lasso di tempo di circa 150 anni (1850-1725 a.C.) e sono raggruppate in “cicli” di racconti (forse, in origine, indipendenti tra loro) incentrati su delle figure rimaste impresse nella memoria del popolo. Tre sono i cicli principali:

- Abramo, padre dei credenti nel Dio unico, amico del Signore e intercessore. Il ciclo ruota attorno alla coppia (Abramo e Sara) e ai figli (Isacco e Ismaele).
- Giacobbe, capostipite del popolo ebraico. Il ciclo ruota attorno ai rapporti tra fratelli-sorelle (Esaù e Giacobbe; Lia e Rachele) ed è preceduto dal ciclo “matriarcale” di Rebecca.
- Giuseppe, l’egiziano, chiamato dai suoi fratelli “il sognatore”. E’ un racconto parabolico per illustrare la figura del vero sapiente ed ha lo scopo di collegare il tempo dei patriarchi con quello dell’uscita del popolo ebreo dall’Egitto.

Tutte le vicende raccontate in questi capitoli si svolgono all’interno di quel territorio (chiamato “la mezzaluna fertile”) che andava dalla Mesopotamia all’Egitto, passando per la Siria, il Libano e la Palestina. In questo territorio c’era un grande movimento di persone e di commerci, un grande fermento di regni e imperi, di guerre e alleanze, di culture e religioni.

Come abbiamo visto per i primi 11 capitoli, anche in questa seconda parte della Genesi si mescolano i racconti delle varie “Tradizioni”. Per quanto possibile cercheremo di evidenziare le finalità che ogni tradizione si propone e la ricchezza che l’accostamento delle varie sensibilità porta anche a noi oggi.

Il primo patriarca, il primo grande uomo di fede che ci introduce nella storia del rapporto di Dio con l’uomo (e della risposta dell’uomo alla chiamata di Dio) è Abramo, considerato il padre di tutti i credenti. In realtà sarebbe più corretto parlare di Abramo e Sara come padre e madre dei credenti, perché tutti e due sono stati coinvolti dalla chiamata di Dio; tutti e due hanno risposto prontamente; tutti e due si sono messi in viaggio; tutti e due hanno vissuto i rischi e le difficoltà della vita in terra straniera; tutti e due hanno sofferto, lottato, dubitato, creduto, gioito; a tutti e due Dio ha dato un nome nuovo e tutti e due sono depositari ed eredi della promessa.

Pur nel contesto della mentalità patriarcale del tempo (e degli stessi autori che hanno redatto i testi), al centro del ciclo di Abramo c’è la coppia, con un posto rilevante (nel bene e nel male) di Sara. Solo attraverso di lei, come credente e come madre, passa la promessa. Pur accettando e seguendo la priorità data dal testo biblico ad Abramo, non dimentichiamo mai la presenza attiva e consapevole di Sara e il suo posto nella storia della salvezza. In Abramo e Sara, per scelta misteriosa di Dio, *saranno benedette tutte le nazioni della terra!*

Questo tema della benedizione universale (legata alla coppia come immagine e somiglianza di Dio e alla discendenza come continuazione della creazione) collega il ciclo di Abramo con i racconti dei primi capitoli e sarà sempre presente, sarà come una costante che legherà tutte le vicende posteriori dell’umanità al ruolo di Abramo nella storia della fede ebraica, cristiana e musulmana.

Il ciclo di Abramo comprende i capitoli 12-25 della Genesi. In essi si intrecciano anche le vicende del nipote Lot, ma la promessa è solo per Abramo; Lot resta una figura di contorno, quasi un contrappunto in negativo che risalta ancora di più la grandezza del patriarca, vero credente, amico di Dio, uomo giusto e disinteressato. Lasciando a ciascuno la lettura di tutti i capitoli, noi seguiremo un duplice percorso evidenziando (attraverso il commento di alcuni brani) la figura di Abramo come credente e quella di Abramo come capotribù e intercessore.

La prima chiamata di Abramo (12,1-9)

La vicenda di Abramo (già preparata nel capitolo 11 con la genealogia di Sem (capostipite dei semiti) che includeva anche Terah, padre di Abramo, i suoi tre figli, le loro mogli, il nipote Lot e presentava già la decisione del clan di spostarsi in terra di Canaan) si apre con il racconto della sua “vocazione”. Questo racconto è attribuito alla tradizione Jahvista ed è molto sobrio, essenziale, quasi in stile militare, con un comando secco e un’esecuzione senza obiezioni. L’obbedienza pronta di Abramo viene ad interrompere e a dare una svolta positiva al quadro fosco di ribellioni e violenze dei primi 11 capitoli. Allo stesso modo la benedizione-promessa di Dio annulla quella maledizione-castigo che sembrava gravare sull’umanità. Con Abramo inizia un cammino di “benedizione” che trasforma la storia umana in storia della salvezza. Cogliamo alcune sottolineature del racconto:

Il Signore disse ad Abram. Dio prende l’iniziativa ed entra in dialogo con Abramo. A differenza dei molti dèi adorati da suo padre e dalla sua parentela, Abramo inizia a conoscere e a rapportarsi con un Dio personale, che parla con l’uomo, che gli fa dei doni, delle proposte e gli chiede obbedienza. C’è il passaggio dagli dèi della natura, del clan, al Dio delle persone, della vita, della storia.

Lascia la tua terra. Questo invito non è legato solo allo spostamento materiale da un territorio ad un altro (usuale nelle tribù nomadi), ma è l’invito a lasciare le sicurezze della terra natale, della tribù, della famiglia, delle divinità protettrici, della cultura ancestrale... per incamminarsi verso una nuova avventura, verso l’ignoto, il misterioso... guidato e sorretto solo dalla fiducia in Dio che chiama, che chiede un cambiamento di vita. Abramo diventa emigrante, pellegrino in terra straniera.

Questo invito *lascia... va’* ritornerà altre volte nella chiamata dei profeti (e dei santi di ogni tempo) ad indicare che la fede nel vero Dio è sempre cammino, ricerca, conversione, obbedienza, adesione. La fede è mettersi in viaggio, sospinti solo dalla fiducia in Dio che chiama, verso una meta che non è mai chiara all’inizio e che spesso è diversa da quella che si era sognata o sperata. Il credente è un esule, un pellegrino, un emigrante in cerca dell’assoluto, della vera patria.

Ti benedirò. Il dono che accompagna questa chiamata di Dio è la benedizione (qui ripetuta 5 volte) legata alla paternità, alla trasmissione della vita e della fede. Una parte della benedizione riguarda il presente (figlio e terra), cioè la realizzazione della sua persona; una parte riguarda il futuro (il popolo numeroso e la salvezza per tutti), cioè una speranza per tutti i popoli e le religioni della terra che potranno ritrovare in Abramo le radici della loro storia. Ogni chiamata racchiude un dono, una promessa per la persona che la riceve e per le persone che incontrerà nella sua vita. Ogni vocazione non è un privilegio che esalta una persona, ma una missione che ad essa viene affidata.

Abram partì. E’ la risposta di Abramo, descritta in modo molto sobrio e senza obiezioni o resistenze (come si addice ad un fondatore) per sottolineare la sua fede pronta (nello stile del centurione di Cafarnaò di Mt 8,9). Inizia così un lungo viaggio, il viaggio della sua vita e di quella del popolo ebraico, ma anche il viaggio di tutti i credenti nel Dio unico, il Dio personale, il Dio del cammino, della storia, il Dio di tutti quei credenti che si riconoscono in Abramo, nella sua scelta di fede.

Questa è la terra che io darò ai tuoi discendenti. E in quel luogo Abram costruì un altare. Alcuni leggono questa sottolineatura di Abramo che si sposta in vari luoghi della Palestina, visitando i vari santuari locali ed erigendo degli altari al Dio unico, come un “pellegrinaggio” alla scoperta del volto di Dio attraverso l’esperienza delle varie religioni. In realtà è un modo per far risalire ai patriarchi l’origine di santuari che erano famosi al tempo in cui l’autore scriveva. Resta comunque il messaggio sull’universalità della fede di Abramo e la sottolineatura che in ogni cultura e con ogni religione si può adorare l’unico Dio della vita.

La chiamata di Abramo ci presenta un messaggio che ritornerà in tutta la storia biblica: il *Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe*; il Dio di Mosè, di Elia, di Geremia; il Dio di Giovanni, di Gesù, di Paolo; il Dio di Siddharta, di Confucio, di Maometto, il Dio di ogni vero credente non è il Dio degli eserciti e delle certezze, ma è il Dio dell'esodo, del cammino, della fede come ricerca, come scelta. Gesù stesso è stato un "maestro itinerante", un uomo in ricerca, e chiedeva a tutti di seguirlo sulla sua via, di camminare dietro a lui. I primi cristiani, all'inizio, erano chiamati *discipoli della via*.

La seconda chiamata di Abramo (15,1-21)

I primi 6 versetti del capitolo 15 sono attribuiti dagli studiosi alla tradizione Eloista, messi dal redattore finale come "cappello" ad un racconto Jahvista di alleanza. La tradizione Eloista presenta Abramo come profeta e descrive perciò la sua vocazione nello stile di quelle profetiche (la parola di Dio chiama; invito a non avere paura; le obiezioni del chiamato; i segni dati dal Signore). E' una sottolineatura diversa dalla prima chiamata, ma possiamo leggerla in continuità con essa.

La scelta iniziale di Abramo e Sara di lasciare tutto per obbedire a Dio, mettendosi in cammino, è messa alla prova dalla vita, dalle delusioni, dalle attese mancate (vedi separazione di Lot e rinnovo della promessa al cap.13). La chiamata di Dio torna a farsi sentire in modi e tempi diversi, ed anche con segni e maturità diverse. Questo racconto si inserisce in uno dei tanti momenti della vita di Abramo e di Sara nei quali Dio rinnova la sua promessa ed essi sono chiamati a fidarsi, anche se le delusioni stanno mettendo alla prova la loro fede.

Il Signore parlò in visione ad Abram. E' la tipica introduzione delle vocazioni profetiche (vedi Mosè, Amos, Isaia, Geremia...). Si parla di visione, come per altri profeti, detti perciò "veggenti". L'iniziativa parte sempre da Dio e si manifesta con una parola, una visione, un messaggio che interpella direttamente la persona chiamata.

Non temere. La condizione di fragilità dell'uomo lo porta spesso ad essere prigioniero della paura, a reagire alle novità con diffidenza e agli insuccessi con un atteggiamento di difesa. Dio rinnova la sua promessa ad Abramo, ma questa volta l'invito è a non perdere la fiducia, a non lasciarsi vincere dalle difficoltà. Dio si manifesta come *scudo*, come difensore di chi crede in lui. Su Dio si può contare in ogni occasione della vita; lui è fedele alle sue promesse.

Cosa mai potrai darmi? Questa volta Abramo esprime a Dio la sua amarezza e le sue obiezioni: si è fidato di Dio e ha avuto tanto da lui, ma gli manca la cosa essenziale: la discendenza, la piena realizzazione della vita. I beni materiali non bastano, neanche il successo; è nel dono della vita, nel dono di tutto se stesso per l'altro che si realizza un'esistenza. Prima che sul piano materiale, fisico, la discendenza è sul piano spirituale, della fede, del senso della vita. Dio gli assicura che avrà una discendenza numerosa, una moltitudine di figli che crederanno, come lui, nell'unico Dio. Per rassicurarlo gli dà un primo segno: le stelle del cielo (in altri brani si parlerà invece della sabbia del mare) per dirgli che già nella quotidianità della vita ci sono i segni della fedeltà di Dio.

Abram ebbe fiducia nel Signore e per questo il Signore lo considerò giusto. Ancora una volta la risposta di Abramo è positiva: supera le paure, le resistenze umane e si affida alla parola di Dio. Il Signore risponde mettendo Abramo nel numero dei veri credenti, dei *giusti dell'umanità*. La fede di Abramo è rinsaldata dalla prova, è purificata.

Paolo vedrà in questo versetto l'annuncio della salvezza attraverso la fede e non attraverso le opere (Rom 4) e ci additerà l'esempio di Abramo: credente che condivide con tutti gli uomini l'oscurità del dubbio e la supera abbandonandosi sereno nelle mani di Dio, fidandosi solo della sua Parola.

Io prometto di dare a te e ai tuoi discendenti questa terra. L'uomo ha bisogno di segni che sostengano il suo cammino di fede. Dio prende l'iniziativa e compie un rito di alleanza con Abramo: il Signore si impegna unilateralmente a dare ad Abramo e ai suoi discendenti la Palestina (solo la fiaccola ardente, simbolo di Dio, passa attraverso gli animali immolati).

Questa terra promessa sarà continuamente perduta dagli Ebrei per la loro infedeltà, ma sarà sempre ridonata da Dio dopo ogni esilio ed ogni nuovo esodo. I doni di Dio sono sempre da riconquistare o da riscoprire nel mutare delle situazioni storiche e delle vicissitudini personali.

La terza chiamata di Abramo (17,1-27)

Il bisogno di segni che sorreggano la fede ritorna molte volte nella vita di Abramo, così come il voler anticipare i progetti di Dio con scelte umane. E' il messaggio del capitolo 16 dove si narra la nascita di Ismaele, il figlio primogenito di Abramo. E' un caso che noi oggi chiameremmo di "fecondazione eterologa" con Agar che "impresta" l'utero a Sara per permettere la nascita di un figlio ad Abramo. Protagonista di questa scelta (che tende ad "aiutare" Dio ad essere fedele alla sua promessa) è Sara che spinge Abramo a usare i mezzi che la legislazione del tempo metteva a sua disposizione. Aiutati che il cielo ti aiuta! Ma questa scelta, frutto di logiche umane e di mancanza di fiducia nella promessa divina, non porta pace, serenità, appagamento. Porta invece arroganza, gelosia, lotte, sofferenze sia a Sara che ad Abramo. La promessa non è ancora realizzata! Bisogna fare un altro passo, rimettersi in cammino tornando a fidarsi della parola di Dio.

Nel capitolo 17 c'è una nuova promessa di Dio ad Abramo e un nuovo patto, questa volta suggellato con il cambiamento del nome, il rito della circoncisione e la conferma della prossima nascita di un figlio a Sara. Questo terzo racconto di vocazione è della Tradizione Sacerdotale e presenta Abramo come alleato di Dio. Fa anche risalire a lui l'origine del rito della circoncisione e del culto. Cogliamo alcuni elementi principali del racconto:

Obbedisci a me e agisci giustamente. Siamo 12 anni dopo la nascita del figlio primogenito Ismaele. Quando tutto sembra sistemato, Dio prende l'iniziativa e chiede ad Abramo e a Sara di tornare a fidarsi della sua parola e di obbedire alla sua chiamata. La promessa è ancora valida e si realizzerà non attraverso il figlio di Agar, ma attraverso il figlio di Sara, Isacco, secondogenito del patriarca: Abramo disse a Dio: C'è già Ismaele. Potresti fare che sia lui il mio erede. No! gli rispose Dio, tua moglie Sara ti partorirà un figlio e tu lo chiamerai Isacco. (18-19).

Il tuo nome non sarà più Abram, ma Abramo. Nello stile della Tradizione Sacerdotale (importanza dei nomi, delle genealogie, del culto) i segni che confermano la promessa sono legati ai nomi nuovi e ad un rito sacro. Abram vuol dire: "Mio padre è grande"; il nuovo nome Abramo vuol dire: "Padre di una moltitudine", così Abramo porterà nel nome il segno del suo destino. Ogni volta che qualcuno lo chiamerà lui si ricorderà della promessa di Dio e sarà invitato a rinnovare la sua fiducia.

Non chiamare più tua moglie Sarai; d'ora in poi il suo nome è: Sara. La coppia è pienamente coinvolta nel cammino della fede e nella promessa: anche la moglie cambierà nome: da Sarai (mia principessa) si chiamerà Sara (principessa per tutti). La promessa non è data solo ad Abramo, ma alla coppia e come coppia Abramo e Sara sono chiamati alla fede e sono portatori della benedizione di Dio. Qui si realizza l'invito della Genesi: saranno una carne sola, una sola persona, una sola promessa e benedizione che coinvolge tutti e due.

Vi impegnerete a circoncidere ogni maschio tra voi... così il mio patto perpetuo sarà segnato nel vostro corpo. La fedeltà a Dio passa anche attraverso un segno nel corpo che non è mai un segno di potenza, di forza, ma un segno di debolezza, di fragilità. Paolo dirà: date gloria a Dio col vostro stesso corpo (1Cor 6,20). La chiamata di Dio non è solo un fatto spirituale; coinvolge tutta la

persona, la unifica in tutte le sue componenti, compresa la sessualità. La circoncisione (fatta risalire ad Abramo, ma in realtà imposta solo dopo l'esilio come segno di identità nazionale) è strettamente legata al patto di Alleanza con Dio e alla fecondità che lui si impegna a garantire alla coppia.

Il termine Alleanza (tanto caro alla Tradizione Sacerdotale) ritorna 14 volte in questo capitolo e sottolinea sempre l'impegno gratuito e unilaterale di Dio. Il rito suggella una scelta di fedeltà e obbedienza alla volontà di Dio, non un privilegio o un'esclusione. I profeti del post-esilio e poi il Nuovo Testamento richiameranno con forza questo valore spirituale della circoncisione, legato al patto e all'amore, più che al rito esteriore e all'appartenenza sociologica.

Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise. E' il momento del dubbio, del sopravvento della ragione, del buon senso umano che pone ostacoli alla fede. In questo dubbio è coinvolta anche la moglie: Sara stava ascoltando all'ingresso della tenda, dietro ad Abramo. Essa rise fra sé (18,12). Come Abramo e Sara sono coinvolti nel cambiamento del nome e nel riso del dubbio, così sono coinvolti nel cammino della ricerca e nella fiducia in Dio e nella sua parola: Vi è forse qualcosa di impossibile per il Signore?(18,14). E' un invito alla fiducia che ritornerà molte altre volte nella storia biblica e nell'esperienza di fede di tantissimi credenti. E' un invito rivolto anche a noi, oggi!

Nel cap. 21,1-6 c'è la conferma di questa fedeltà di Dio con la nascita del figlio di Sara, al quale viene dato il nome di Isacco, che vuol dire "il riso di Dio" (e attualizza il detto popolare: ride bene chi ride ultimo). Per dono di Dio il riso di scherno di Abramo e di Sara diventa risa di gioia e canto di ringraziamento: *Dio mi ha dato la gioia di ridere. Chiunque verrà a saperlo riderà con me.* Il salmo 126 dirà: *chi semina nel pianto, mieterà con giubilo.*

Però questa gioia di Abramo per la nascita del figlio di Sara ben presto si trasformerà in una sofferenza, perché la gelosia della moglie verso la schiava Agar e suo figlio Ismaele costringerà Abramo a scacciarli dal clan familiare, con l'approvazione di Dio che ancora una volta sorprende con il mistero imperscrutabile della scelta del minore, dell'ultimo (21,8-20).

La vicenda del primogenito Ismaele ripudiato dal padre e la sofferenza di Abramo che deve privarsi di un figlio amato, sfocia in una nuova chiamata per il patriarca biblico, la più radicale e definitiva.

L'ultima chiamata di Abramo (22,1-19)

La fede-fiducia di Abramo è stata messa alla prova molte volte, ma questo racconto (attribuito alla Tradizione Eloista, di impronta profetica e quindi sensibile alla dimensione umana della fede) ci presenta la prova estrema, quella che tocca le radici stesse della vita, perché sembra distruggere ciò che Dio ha donato, annullare tutti i segni e tutte le promesse. E' il fallimento totale dell'esistenza, come molti profeti e uomini di Dio hanno sperimentato nella loro esperienza di fede.

Dio mise alla prova Abramo. Ancora una volta Dio prende l'iniziativa e chiede all'uomo un gesto di obbedienza che sembra totalmente assurdo e contrario alla sua promessa. Qui però (come altre volte nella Bibbia) il mettere alla prova ha un senso positivo, un saggiare per confermare la propria opinione positiva sulla persona, sulla sua fedeltà (come sarà per Giobbe, per Gesù...).

Abramo spaccò la legna... Abramo non fa obiezioni, non protesta, non vuol capire: obbedisce ciecamente. Ma quei tre giorni di cammino in silenzio nel deserto sono il simbolo di un dramma interiore, di una lotta della persona tra il buon senso della ragione e l'assurdità della parola di Dio. Siamo al punto di arrivo del cammino di fede, di ricerca di Dio, quando si entra nella notte oscura dei sensi e della ragione. Allora si cammina nel silenzio di Dio, nel buio della sua assenza, guidati solo dalla fiducia di ritrovarlo oltre il vuoto della mente e la paura del cuore, oltre i segni invocati e le preghiere esaudite, oltre i riti religiosi e le certezze del credo. Si cammina nella pura fede, nell'abbandono totale nelle sue mani. E' come il cammino nel deserto di Elia (1Re 19,8); come l'ultima confessione di Geremia (Ger 20,14-18); come la preghiera di Gesù nell'orto e il suo grido sulla croce (Mt 26,36; 27,46).

Non colpire il ragazzo. Nell'intervento risolutore di Dio, che rompe il silenzio suo e dell'uomo, c'è il motivo storico del fatto, cioè il superamento dei sacrifici umani, sostituendoli con sacrifici di animali. Ma il valore del segno è nell'amore totale e incondizionato a Dio come vero e unico sacrificio a lui gradito. Questo tema ritornerà molte volte nei profeti (*obbedienza voglio più che sacrifici! Os 6,6*) e in Gesù di Nazaret, che abolirà ogni sacrificio di animali donando la sua vita, unico ed eterno sacrificio gradito a Dio (Mc 12,28-34; Eb 9,11-12).

Dal monte Moria Abramo scende purificato, liberato, totalmente donato a Dio e in pace con se stesso. Ora non avrà più bisogno di prove e la sua vita sarà segnata per sempre dalla fede in Dio. Così Isacco diventa veramente "figlio della promessa" perché ricevuto nuovamente come dono del Signore, dopo aver reciso i legami di sangue e le attese legate alle aspettative umane.

Anche Gesù chiederà a sua madre e ai suoi fratelli di fare lo stesso passo per accoglierlo non più come figlio e fratello, ma come Messia, inviato da Dio (Mc 3,31-35). La stessa scelta chiederà a chi vuole seguirlo (Lc 14,26; 18,29) invitando ogni credente a mettere Dio al di sopra di ogni cosa e l'amore a lui come fondamento di ogni amore umano veramente liberato e liberante.

ABRAMO, CAPOTRIBU' E INTERCESSORE

Nei capitoli della Genesi che presentano la storia di Abramo ci sono mescolate tante figure del patriarca biblico, oltre a quella di credente e di padre di tutti coloro che crederanno nel Dio unico. Queste figure sono legate al suo ruolo di capotribù, cioè di autorità che guida il clan e deve rapportarsi con il territorio dove si muove nelle sue migrazioni. E' la figura "politica" di Abramo, il suo modo di condurre le vicende che coinvolgono direttamente il suo gruppo.

Tutti i racconti vedono coinvolto anche il nipote Lot, che ha seguito Abramo nella sua scelta di emigrare in terra di Canaan, ma che, forse fin dall'inizio, formava un suo clan autonomo. Non erano infrequenti, infatti, le alleanze di vari gruppi tribali (vedi uscita dall'Egitto di varie tribù nomadi che formeranno poi il popolo d'Israele) in occasione di migrazioni. Lo scopo era quello di difendersi meglio e di avere maggiore appoggio e sicurezza negli spostamenti verso terre sconosciute.

Abramo si coinvolge in tutte le vicende che vedono immischiato Lot e questo permette all'autore della Genesi di tratteggiare un volto di patriarca biblico che serva da modello per i giudici e i re d'Israele. Bisogna infatti ricordare che i racconti tendono sempre ad esaltare la figura del protagonista, attribuendogli tutte quelle caratteristiche che lo rendevano un modello per lo scrivente e per i suoi lettori-ascoltatori, sia al tempo della monarchia, sia nel post-esilio, quando si stava elaborando il progetto di ricostruzione del regno d'Israele.

Abramo, uomo di pace (13,2-18)

Spesso succedeva che le alleanze stipulate nel periodo di migrazione entrassero in crisi a motivo dei conflitti per i pascoli e per l'acqua. Le dispute erano frequenti, sia tra clan, sia all'interno dei vari gruppi familiari allargati. Il racconto che leggiamo presenta il conflitto tra il clan di Abramo e quello di Lot, con la decisione consensuale di separarsi. Sottolineiamo solo due aspetti:

Noi siamo come fratelli e quindi non ci devono essere liti tra me e te. Il legame di sangue e di fraternità è più importante dell'interesse personale e del diritto di scelta che spettava al capotribù più anziano ed esperto. Abramo rinuncia al suo diritto pur di salvaguardare l'armonia e mantenere la pace (vedi Mt 5,41 e 7,12 e gli altri passi del N.T. sull'atteggiamento del credente nei conflitti). La pace viene prima dell'interesse e del potere, anche se questa scelta comporta cedere, abbassarsi, rinunciare a far valere la propria posizione di vantaggio. Lot, infatti, approfitta subito della situazione per scegliere la parte umanamente migliore (la zona più ricca di pascoli e di acqua, ma anche la zona dove il benessere aveva portato la corruzione delle persone). Ad Abramo resta la zona semidesertica di Ebron (più lontana dagli interessi dei potenti e dalle comodità della vita sedentaria, ma dove c'era un santuario molto venerato e la possibilità di una vita più semplice).

Ritorna qui l'eterna scelta che sta davanti ad ogni persona e ad ogni popolo, quella che Gesù ha plasticamente raffigurato nella sentenza: *Non si può servire Dio e mammona!* (Mt 6,24) e nell'altra, ancora più radicale: *se uno vuole essere il primo, si faccia servitore di tutti* (Mc 10,42-45).

Dopo che Lot se ne fu andato, il Signore disse ad Abram: Guardati intorno, da questo luogo dove sei, volgi gli occhi a nord e a sud, a est e a ovest. Io darò a te e ai tuoi discendenti tutta la terra che tu vedi. Le scelte di fede e di coerenza sono belle ed esaltanti, ma c'è sempre una fatica umana nel farle; a volte è il rimpianto per ciò che si è lasciato o la delusione per la durezza di vita che esse comportano. Qualche volta fa capolino anche la tentazione di tornare indietro.

Abramo è chiamato a fidarsi di Dio, a credere che il bene premia sempre e la pace merita ogni sacrificio (come poi dimostrerà la storia tragica di Lot e delle due città della valle del Giordano). Dio sembra dirgli: Lot ha pascoli, acqua, casa, città, lussi, bella vita...; tu hai la mia promessa (che è riservata a te e ai tuoi figli e non a lui che ha voluto andarsene per realizzarsi per suo conto). Fidati, anche se umanamente sembra il contrario. Le scelte di pace e di fraternità sono sempre fondate su un atto di fede nella forza del bene e nel futuro dell'umanità.

Abramo, guerriero disinteressato (14,14-24)

In modo un po' sorprendente (e certamente enfatizzato nelle dimensioni) viene presentato Abramo nella figura di un guerriero che riesce a radunare un piccolo esercito e a sconfiggere un grande re d'Oriente, al quale non avevano potuto resistere città ben più potenti e organizzate. E' evidente l'intento dell'autore di far apparire nel capostipite d'Israele tutte le caratteristiche di un re. Abramo viene presentato come la figura ideale del re: è pronto a reagire; bravo nel convincere gli alleati a seguirlo; capace di organizzare un esercito; astuto nell'attaccare di notte e solo la retroguardia che scorta il bottino della razzia; svelto nel ritirarsi dopo il colpo di mano; disinteressato nel non volere nulla per se stesso; religioso nell'offrire la decima come ringraziamento a Dio; contento di avere salvato un fratello e delle vite umane. E' l'ideale del re guerriero fedele a Dio che la monarchia davidica aveva sognato e che nel post-esilio si cercava di ritrovare.

Ma ciò che ha sempre colpito i commentatori (ed è rimasto nel ricordo collettivo dei credenti) è l'episodio dell'incontro di Abramo con Melchisedek. Questa scena (17-20) ha certamente un carattere simbolico, perché è incastonata all'interno del racconto dell'incontro di Abramo con il re di Sodoma e sembra avulsa dal contesto. In tutti i testi biblici dove viene citata è interpretata in senso simbolico: riferita al re-messia nel salmo 110,4; riferita all'Eucaristia e al sacerdozio di Cristo nella Lettera agli Ebrei (5,6-10; 6,20; 7,1-10).

Cogliamo i tre elementi essenziali del racconto:

- ❖ I nomi. Salem (= pace), identificata poi con Gerusalemme, la capitale del regno d'Israele al tempo dei re; Melchisedek (= re di giustizia), termine applicato al Messia dai profeti; El-'Eljon (= Dio Altissimo), termine usato anche da Abramo per indicare Jahvè. Sono tutti nomi simbolici per indicare la religione cosmica universale, cioè ogni religione della terra, e il potere umano nella sua duplice funzione regale e sacerdotale.
- ❖ La benedizione. Abramo è benedetto da un sacerdote pagano a nome dell'unico Dio di tutti gli uomini. Dio conferma la sua promessa anche attraverso segni "laici", umani. Allo stesso modo la promessa fatta ad Abramo è un dono per tutti i popoli e le religioni della terra.
- ❖ Le offerte. Melchisedek offre pane e vino in segno di ospitalità; Abramo offre la decima del bottino in segno di riconoscenza e sottomissione. Il riferimento al culto del tempio è chiaro: anche là si offrivano le primizie, si pagava la decima e si faceva un pasto sacro.

Il chiaro simbolismo dei segni ha aiutato i cristiani a rileggere questo passo in riferimento all'ultima cena di Gesù e alla figura di Cristo come re-sacerdote di pace *alla maniera di Melchisedek*, cioè non legato alla discendenza sacerdotale di Aronne (Gesù era un laico, discendente dalla tribù di Giuda) e neppure al culto sacro officiato nel tempio, ma al culto che nasce dalla vita.

Abramo intercessore (18,1-33)

La tradizione Jahvista ha tratteggiato nei capitoli 18-19 la figura di Abramo come ospite premuroso e come intercessore presso Dio in favore degli abitanti di Sodoma (che invece tradivano il dovere dell'ospitalità e non si curavano degli altri, anzi li usavano per il loro piacere personale). Lo sfondo sul quale si svolgono le varie scene è quello cupo di una tragedia naturale (eruzione vulcanica?) che sconvolge la zona del Mar Morto, interpretata dall'autore come castigo di Dio per la malvagità degli abitanti della zona. E' sempre l'intento eziologico di dare una spiegazione teologica ai fatti naturali o ai nomi dei luoghi. Delle cinque parti di questo racconto (ospitalità ai tre viandanti; incredulità di Sara; intercessione di Abramo; distruzione di Sodoma; incesto delle figlie di Lot) noi commentiamo solo la prima e la terza parte.

Abramo ospita Dio (1-8)

Questi otto versetti ci descrivono una scena molto cara alla tradizione cristiana che vi ha letto una figura della Trinità e un riferimento all'Incarnazione. Il racconto si rifà infatti al tema (molto diffuso nell'antichità) della divinità che si manifesta alle persone assumendo forma umana. Qui l'autore chiarisce subito che si tratta di una *apparizione* di Dio ad Abramo, di una *visita* nel momento della siesta pomeridiana (farebbe quasi pensare ad un sogno, ad una visione).

Quello che ha suscitato tante interpretazioni è il fatto che i visitatori sono tre e non uno; che Abramo si rivolge a loro (senza un motivo plausibile) a volte col singolare (*mio signore...*), a volte col plurale (*lasciate...*); che nel cap. 19 solo due scendono a Sodoma e sono indicati come *angeli*. Al di là delle discussioni e delle interpretazioni, quello che resta essenziale è il rapporto di Abramo con Dio. La sua grande fede e il suo rispetto verso Dio si concretizzano in un'ospitalità pronta e sontuosa: Abramo si alza e resta in piedi, pronto a servire (non si mette alla pari degli ospiti, sedendosi assieme a loro); li intrattiene offrendo loro il meglio possibile per un pastore nomade.

Viene così proposto quell'aspetto della fede (che sarà poi ampiamente sviluppato in tutta la Bibbia) che si traduce nell'ospitalità verso il parente, l'amico, il connazionale, il pellegrino, il viandante, il povero, il perseguitato, lo straniero. L'ospitalità diventa un modo concreto di vivere il rapporto con Dio e un modo di rinsaldare i legami di solidarietà con i fratelli.

Gesù rilancerà con forza questo messaggio, facendone uno dei segni del Regno e il metro di misura della fedeltà al Vangelo (Lc 10,38; 12,37; Mt 10,40; 25,38). E' un aspetto della fede divenuto oggi d'attualità in Occidente in questi tempi d'immigrazione e di nuove povertà.

Abramo intercede per Sodoma (16-33)

Altrettanto celebre è questa preghiera di intercessione di Abramo, che sarà seguita dalle preghiere di altri intercessori come Mosè, Geremia, Gesù. Il fallimento di questo appello sarà interpretato dai profeti come un segno del traviamiento dell'umanità, schiava del male come ai tempi di Noè.

La trattativa di Abramo con Dio parte da un interrogativo che rimbalza in tutte le pagine della Bibbia e della letteratura umana: *Davvero vuoi sopprimere il giusto con l'empio?* E' il problema del dolore innocente, della violenza, delle catastrofi naturali che colpiscono tutti indiscriminatamente. Sempre l'uomo si è chiesto: perché? E lo scandalo è accresciuto dalla fede in un Dio giusto e misericordioso. Se Dio è così, perché permette questo e non interviene a salvare l'innocente?

La risposta che viene dal racconto Jahvista è triplice:

- *Voglio andare a vedere se queste accuse sono proprio vere.* Il grido di accusa che sale a Dio da Sodoma è proprio assordante e Dio non resta indifferente di fronte al male commesso dall'uomo. Tante volte ritornerà nella Bibbia questo grido che sale al cielo (sia il male, sia la sofferenza, sia le preghiere) e sempre ci sarà questo *chinarsi* di Dio verso terra per ascoltare, accogliere, intervenire. Ma nello stesso tempo Dio non si rassegna al male dell'uomo; dà sempre un'ultima possibilità perché la persona si ravveda e cambi atteggiamento.
- *Per riguardo ai quei dieci non la distruggerò.* Davanti a Dio ha più valore il bene di pochi che la cattiveria di molti, perché Dio è misericordioso e il suo modo di essere giusto è quello di perdonare, di salvare le persone. Abramo si ferma a dieci perché quello era il numero minimo di capifamiglia per costituire una comunità. Al di sotto di dieci la salvezza diventa individuale (viene salvata la famiglia di Lot).

- *Tutti gli abitanti della città di Sodoma, giovani e vecchi...* La tragica notte degli angeli a Sodoma, ospiti di Lot, conferma una verità che già i primi 11 capitoli della Genesi avevano illustrato: l'uomo è radicalmente corrotto ed anche l'opera di mediazione dei giusti è destinata al fallimento. Nella stessa famiglia di Lot si annida l'incredulità (generi), il rimpianto per ciò che si è lasciato (moglie), l'immoralità (figlie). In quel *tutti*, quindi, c'è più un annuncio teologico che un fatto storico. Paolo lo riprenderà per annunciare la radicale incapacità dell'uomo di salvarsi con le sue opere: la salvezza è un dono gratuito di Dio per mezzo di Cristo, l'unico uomo giusto e il vero intercessore presso il Padre (Rom 3,10-24).

La morte di Sara e il matrimonio di Isacco (23 e 24)

Il capitolo 23 (della Tradizione Sacerdotale perché riguarda un rito religioso e un contratto legale) riporta un altro fatto importante per la realizzazione della promessa: l'acquisizione da parte di Abramo del primo pezzo di terra palestinese. Dopo tante parole, finalmente un piccolo inizio: una tomba, luogo di sepoltura per Sara e poi per tutti i patriarchi, simbolo di stabilità per dei pastori seminomadi, motivo di ritorno per gli Ebrei scesi in Egitto.

Questo passo importante e simbolico è voluto tenacemente da Abramo (pagando un prezzo altissimo allo strozzino Ittita) per onorare degnamente l'amata Sara. Il pensiero corre subito all'episodio dell'unzione di Betania dove Gesù sottolineerà che l'attenzione riconoscente al corpo della persona amata vale più del denaro (Gv 12,7). Con questa scelta Abramo rinnova la sua fiducia che anche i suoi discendenti rimarranno per sempre in Palestina (come avviene ancor oggi quando una persona emigrata seppellisce i suoi cari nel paese in cui vive).

Il capitolo 24 è un lunghissimo e gustoso racconto (come tutti i racconti popolari è della Tradizione Jahvista) che presenta tutte le trattative per il matrimonio di Isacco. Prima di seguire Sara nella tomba Abramo deve compiere un ultimo gesto importante per la realizzazione della promessa: sposare Isacco e garantire la discendenza. Al di là degli usi e costumi che emergono da questo racconto (ruolo del padre e del fratello maggiore; ruolo della madre e delle donne nella casa e nel matrimonio; emigrazione dei vari clan...) il redattore del Libro della Genesi vuole sottolineare due messaggi che erano importanti per la ricostruzione d'Israele nel post-esilio:

- Il matrimonio endogamico. Viene attribuita al patriarca Abramo la raccomandazione di sposare persone della stessa razza, cultura, religione, per dare un fondamento di tradizione a quella che era stata una scelta del giudaismo post-esilico nella ricostruzione del vero Israele. I rischi insiti nei matrimoni misti celebrati durante l'esilio, aveva spinto gli ebrei più integralisti a rimandare le mogli e i figli stranieri per preservare l'integrità della fede e delle tradizioni. E' il tempo in cui viene imposto anche il rito della circoncisione e le tante regole di purità. Tracce di questa scelta si ritrovano nei libri sapienziali (scritti in questo periodo), sia per confermare i pericoli per la fede e la morale che vengono dalle donne straniere (Proverbi), sia per contestare questa scelta di rifiuto della donna straniera (Rut).
- Tutte le scelte della vita sono guidate dalla mano di Dio. Dio guida con amorevole provvidenza i passi di chi è fedele alla sua volontà e cerca il bene, come attestano le molte preghiere e le ripetizioni di questo messaggio di cui è costellato questo racconto.

Il ciclo di Abramo si conclude (più che con le improbabili genealogie del cap. 25) con il fiorire dell'amore tra Isacco e Rebecca (*alzò gli occhi e vide... anche Rebecca alzò gli occhi e vide Isacco*) in quell'incrocio di sguardi che prepara il gesto finale di introdurre la nuova sposa nella tenda delle donne (= *la casa della madre*) come nuova "principessa" del clan.

L'ultima annotazione del capitolo (*la sposò e la amò. Così Isacco ebbe conforto dopo la morte di sua madre*) sottolinea la grande tenerezza e sensibilità del figlio di Abramo e di Sara, ma dice anche la sua debolezza e il posto fondamentale che avrà invece Rebecca negli eventi della sua vita.

GIACOBBE, L'UOMO CHE HA LOTTATO CON DIO

Nel Libro della Genesi la figura di Isacco ha poco rilievo (sovrastata da quella della moglie Rebecca che ispira e condiziona tutte le scelte della famiglia), mentre molto più tratteggiata è la figura di Giacobbe (capitoli 25-37), visto come capostipite delle dodici tribù del popolo d'Israele.

A differenza del ciclo di Abramo (dove prevalgono la coppia e il rapporto genitori-figli), nel ciclo di Giacobbe predominano i rapporti tra fratelli e il ruolo delle madri-spose.

Dell'intricata vicenda della vita di Giacobbe noi commentiamo solo tre momenti d'incontro con Dio che segnano la sua vita e ne cambiano profondamente la prospettiva e la missione. Gran parte degli altri racconti sono intrisi di lotte, inganni, gelosie, vendette, tipiche delle famiglie dove l'interesse economico e la lotta per il potere prevalgono sugli affetti e la solidarietà familiare. Alcuni racconti invece sono finalizzati alla spiegazione dei nomi di luoghi, alla giustificazione di consuetudini e proverbi popolari o alla celebrazione di santuari divenuti celebri nei secoli successivi.

Il sogno di Giacobbe (28,10-22)

Fin dal seno della madre Giacobbe è presentato in lotta con il gemello Esaù (25,22-28) e questa lotta si protrarrà per tutta la vita. In lotta sono anche le mogli e i figli, le madri e le nuore, il genero e il suocero... E' la lotta fra popoli confinanti; fra cultura nomade e cultura sedentaria; fra civiltà pastorale e civiltà agricola in competizione fra loro (come sottolineato per Caino e Abele).

Giacobbe è il figlio minore e il suo nome vuol dire "soppiantatore", colui che fa lo sgambetto, ad indicare già nel nome la sua vita piena di lotte e intralazzi poco chiari. Giacobbe incarna la figura dell'uomo scaltro, rampante, di successo; dell'uomo che non si fa scrupoli pur di sfondare nella società e prevalere sugli altri (vedi primogenitura e furto della benedizione: 25,29-34 e 27,1-29).

Ma la legge della furbizia e dell'inganno porta allo scatenarsi della violenza e della vendetta (come nella vicenda di Caino e Abele, ma a parti inverse). Giacobbe deve fuggire da casa e mettersi in viaggio verso la terra dalla quale era partito Abramo. E proprio durante questo viaggio c'è il primo incontro con Dio, che rivela a Giacobbe la sua volontà e lo chiama ad una vita nuova, non più fondata sull'astuzia umana, ma sulla fede nella potenza di Dio.

Fece un sogno. Questo primo incontro con Dio è descritto nei termini di vocazione che abbiamo già visto in Abramo e che ritorneranno molte altre volte nella Bibbia: il sogno (o la visione) come modo d'incontrare Dio, di comunicare con lui. Il luogo (santuario di Betel) fa pensare anche all'esperienza dell'incubazione sacra, quando un fedele si fermava nel tempio durante la notte, nella speranza di avere in sogno una rivelazione di Dio in risposta alle sue richieste. Molti profeti sono chiamati "veggenti" e raccontano di sogni e visioni. Giuseppe di Nazaret scopre la sua vocazione attraverso ripetuti sogni, a imitazione del suo omonimo figlio di Giacobbe.

Una scala. Si pensa alle scalinate delle ziggurat, che avevano la pretesa di collegare la terra al cielo, o alla gradinata che portava al santuario di Betel. Anche qui il pensiero va all'episodio della torre di Babele, ma al rovescio. La scala che unisce la terra al cielo è segno di un Dio che non vuole rimanere isolato, inaccessibile in cielo, ma che comunica con l'uomo, che entra in rapporto con lui attraverso la mediazioni degli angeli (= religioni?) o, come oggi crediamo noi cristiani, attraverso Gesù Cristo, che è la "scala" tra Dio e l'uomo, la *via* al Padre (Gv 14,6). Dio resta al di sopra della scala, nella sua trascendenza, ma si manifesta all'uomo e parla con lui. C'è un continuo andare e venire di messaggi, di parole, di avvenimenti, che costituiscono la trama del rapporto di Dio con l'umanità, che costituiscono la storia della salvezza.

Per mezzo tuo io benedirò tutti i popoli. Dio rinnova a Giacobbe la promessa fatta ad Abramo e ad Isacco: gli donerà una terra e una discendenza numerosa. Gli rinnova anche la promessa della benedizione futura per tutti i credenti nel Dio unico. Dio è fedele, rinnova le sue promesse e non abbandona l'uomo, anche se le persone spesso rifiutano i suoi doni e fanno altre scelte.

Veramente in questo luogo c'è il Signore, e io non lo sapevo! Giacobbe, il furbo, non si era mai preoccupato di conoscere Dio e la sua volontà, perché era intento a raggiungere il successo e il potere. Non c'era posto per Dio nella sua vita. Ora che ha perso tutto, ora che è solo e senza sicurezze, ora che è costretto a mettersi in viaggio come i suoi antenati, ora che è divenuto un emigrante in terra straniera, ora può incontrare il Dio dei suoi padri e accorgersi che gli era già vicino, anche se lui non lo vedeva. Questa è la conversione di Giacobbe, la sua chiamata: scoprire che Dio gli era vicino, gli era sempre stato fedele, anche se lui l'aveva abbandonato.

Crederci è fare esperienza della fedeltà e dell'amore gratuito di Dio per noi, per ogni persona, in qualsiasi situazione si trovi o si sia cacciata per sua colpa. Dio dà dei segni e agisce anche nella vita degli scettici uomini d'oggi, ma per accorgersene bisogna fermare l'affanno di una vita frenetica, dubitare delle sicurezze propinate dalla propaganda pubblicitaria, mettersi dalla parte dell'ultimo e dello straniero, desiderare di vedere e capire le cose dello spirito o almeno la verità dei fatti della vita. Altrimenti si resta ciechi e ignoranti, come Giacobbe e come tante persone nel nostro mondo consumista, arrivista e godereccio.

Giacobbe fece un voto. Il segno della conversione si manifesta nella consacrazione del luogo (che diventerà il futuro santuario di Betel) e nell'espressione di un impegno attraverso il voto di essere un credente per tutta la vita. Da questo momento l'esistenza di Giacobbe sarà segnata dal rapporto con Dio e dalla fedeltà alla promessa che ha ereditato dai suoi padri. Da affarista senza scrupoli diventa una persona religiosa, un praticante. La religiosità trasmessa dai genitori e dal contesto sociale deve sempre fare il passo di una scelta personale nel momento della maturità.

La lotta di Giacobbe (32,4-32)

Sorretto dalla forza della fede riscoperta e dalla fiducia in Dio, Giacobbe inizia una nuova vita presso lo zio materno. Ma pian piano, sotto l'influsso nefasto dello scaltro Labano (degnolo fratello di sua madre!), ritorna a prevalere in lui la furbizia, l'inganno, la sete di potere e di vendetta: la sua religiosità diventa affaristica ed è vissuta con lo spirito e la mentalità di prima. La rabbia per l'inganno subito e per lo sfruttamento da parte dello zio (altrettanto astuto e senza scrupoli) lo porta a ordire trame per vendicarsi e a gestire malamente le lotte interne alla sua stessa famiglia. Dio torna ad essere lontano, assente; le sue promesse sfumano all'orizzonte del benessere materiale e del successo sociale, dei ricatti affettivi e delle gelosie femminili (cap. 29-30).

Ma nel cuore di Giacobbe il seme piantato da Dio non è morto. Il Signore torna a farsi presente e gli suscita il desiderio di rimettersi in viaggio, di fare un nuovo esodo verso la sua terra e la sua famiglia di origine, per riabbracciare il padre, la madre ed il fratello: *Ritorna a casa di tuo padre, al tuo paese natio e io sarò con te (31,3).* Non senza nuove lotte e inganni Giacobbe si mette in viaggio. E sempre durante un viaggio (e in un momento di debolezza) Giacobbe incontra ancora una volta Dio.

Giacobbe ebbe paura e fu preso da grande angoscia. Giacobbe deve affrontare la prova della riconciliazione, dell'incontro con il fratello che ha frodato e umiliato. Nei 20 anni di emigrazione ha superato tante difficoltà, ma adesso ha paura, una paura fino all'angoscia, perché si scopre insicuro e sfiduciato. Rivolge a Dio la tipica preghiera di chi è in ansia: dà la colpa a Dio dei suoi mali e pretende che Dio gli risolva i problemi. Vorrebbe sfuggire la prova. Non sa ancora fidarsi di Dio!

Poi Giacobbe pregò. Si appella a Dio, ma questo tipo di preghiera e questo rapporto con Dio non tolgono l'ansia e le paure, anzi le aumentano, perché non è una preghiera di fiducia, ma di rimprovero a Dio; non è un rapporto da figlio a padre, ma da servo a padrone. Dio non risponde a questa preghiera da mendicanti indispettiti e allora Giacobbe mette in atto tutti gli stratagemmi che la sua astuzia gli suggerisce. Fa tutto ciò che è umanamente possibile per calmare l'ansia e porre un freno alle paure. Ma l'intelligenza e la furbizia servono a poco nei momenti cruciali della vita!

Nel corso della notte egli si alzò. Non riesce a dormire perché la vera lotta non è nel fare, nelle cose esteriori o contro il fratello. La vera lotta è interiore: con se stesso e con il senso di fallimento che lo ha assalito; con Dio e con la paura che l'abbia abbandonato; con il fratello e con l'idea che gli sia ancora nemico. Giacobbe deve passare dalla religione delle sicurezze e dei miracoli che risolvono i problemi, alla fede in Dio, alla fiducia in se stesso e nel fratello.

Giacobbe rimase solo e uno sconosciuto lottò con lui fino allo spuntar dell'alba. Quando alla fine rimane solo, solo con se stesso e senza cose da fare, inizia la vera lotta interiore che dura tutta la notte, tutto il tempo di una notte dello spirito. Combatte con Dio che sembra abbandonarlo e con gli uomini che sembrano nemici e vince: torna a credere in un Dio fedele e negli uomini che sono fratelli. Questa è la preghiera nella prova, questo è il traguardo del cammino di fede: *Hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto!* Ha vinto se stesso e le sue paure, la sua sfiducia, il suo essere prigioniero di un passato e delle sicurezze che gli davano l'intelligenza, l'astuzia e le ricchezze accumulate. Ha vinto, ma a prezzo di una dura lotta che scarnifica e impoverisce.

Questa lotta interiore di Giacobbe diventerà nella tradizione religiosa ebraica e cristiana il simbolo del combattimento spirituale del credente, come quello riportato da Geremia nelle sue confessioni, come quello di Gesù nell'orto degli olivi, come quello di cui ci parla Paolo nelle sue Lettere, come quello di Giovanni nell'isola di Patmos...

Giacobbe, zoppicando all'anca, lasciò Penuel. Giacobbe resta segnato per sempre da questa lotta con un marchio che è condizione di povertà e di debolezza (=diventa zoppo), ma resta segnato anche da un nome nuovo (*Giacobbe*, il furbo, il soppiantatore, diventa *Israele*, il forte con Dio) che è segno di un'alleanza rinnovata nella maturità del suo essere diventato un vero patriarca biblico.

Il capitolo 33, poi, ci narrerà (come in un lieto fine inatteso di un racconto drammatico) l'incontro pacifico e affettuoso fra Esaù e Giacobbe con la quasi scontata (da parte di Esaù) riconciliazione col fratello. Molte volte la realtà è meno brutta di come le paure ce la fanno vedere e qualche volta la fede e la fiducia nelle persone trovano dei riscontri positivi.

L'ultima visione di Giacobbe (35,1-15)

Il lungo viaggio di Giacobbe (esule per vent'anni in terra straniera) si conclude con questo racconto che, nella trama del libro della Genesi, funge anche da passaggio dal ciclo di Giacobbe a quello di Giuseppe "l'egiziano", trasformato dall'autore in uno dei figli del patriarca (tra le dodici tribù d'Israele non c'è quella di Giuseppe, ma ci sono quelle di Efraim e Manasse, presentati come figli di Giuseppe adottati da Giacobbe).

Questa nuova visione di Giacobbe riprende i temi delle due precedenti: benedizione e rinnovo della promessa; cambiamento del nome e nascita del popolo d'Israele; consacrazione del santuario di Betel e del culto in esso celebrato. Finalmente in pace con Dio, con se stesso e con il fratello, Giacobbe può rinnovare l'alleanza con Dio sancita dai suoi padri e vivere come legittimo capotribù.

Va' ad abitare a Betel. Lì costruirai un altare a me, il Dio che ti sono apparso quando fuggivi da tuo fratello Esau. Il viaggio-pellegrinaggio di Giacobbe si conclude da dove era partito: Betel.

Ma ora, dopo vent'anni e molte esperienze liete e tristi, Giacobbe è più cosciente della sua fede e scioglie definitivamente il voto fatto in gioventù. Con coscienza più matura compie i doveri del pellegrino: purificazione della persona (*lavatevi e cambiatevi i vestiti*); rinunciare alla mentalità del passato (*eliminate gli dèi stranieri che avete con voi*); mettersi in cammino verso Dio (*partiremo e andremo a Betel*). Il voto di essere un credente per tutta la vita viene rinnovato con coscienza matura e come atto di riconoscenza verso un Dio che ha mantenuto le sue promesse.

La fede è sempre risposta ad un dono gratuito di Dio e comporta, sia *sotterrare* la vecchia mentalità mondana, quello che Paolo chiamerà poi *l'uomo vecchio* da far morire nel battesimo (Ef 4,22-24), sia accogliere la presenza di Dio nella propria vita, cioè rinascere *uomini nuovi*, generati dall'acqua e dallo Spirito Santo (come aveva preannunciato Gesù a Nicodemo).

Dio apparve ancora a Giacobbe mentre tornava dalla Mesopotamia e lo benedisse e gli diede un nome nuovo. Ancora una volta c'è il riferimento ad una visione per sancire in modo definitivo le promesse di Dio. Il segno primo sarà il nome nuovo dato a Giacobbe, che qui viene legato non tanto alla sua lotta con Dio, ma al futuro popolo d'Israele che a lui viene ricondotto come al suo vero capostipite. Tu sarai capostipite di un popolo numeroso: da nome di persona Israele diventa nome di popolo, di quel popolo che un giorno ritornerà e abiterà la Terra Promessa.

Giacobbe rizzò una pietra a ricordo, la consacrò con olio e offrì a Dio una libagione. Il rinnovo della promessa e la scelta definitiva di Giacobbe viene sancita con la consacrazione del luogo come santuario perpetuo per Israele e con la celebrazione di un atto di culto, anticipo dei solenni sacrifici che gli Ebrei offriranno in seguito in quel luogo.

Ora Giacobbe è a pieno titolo un patriarca biblico, erede delle promesse divine, anche se il suo viaggio non è ancora concluso. Gli ultimi capitoli della Genesi (46-50) ci racconteranno la sua discesa in Egitto (dove Israele da persona diventa popolo). Nel solenne corteo che accompagnerà poi la sua salma alla caverna di Macpela viene prefigurato l'Esodo degli Ebrei dall'Egitto.

GIUSEPPE, IL SOGNATORE

Prima di concludere il ciclo di Giacobbe e la storia dei Patriarchi, l'autore del Pentateuco ha inserito un lungo racconto sapienziale (cap. 37-45) che ha per protagonista Giuseppe, considerato uno dei figli di Giacobbe. Lo scopo evidente è quello di giustificare la presenza degli Ebrei in Egitto e di fare, quindi, da collegamento con il successivo libro dell'Esodo. Con una promessa a Giacobbe e la sua sepoltura in terra di Canaan si preannuncia la futura uscita degli Ebrei dall'Egitto e il loro ritorno in Palestina, la terra promessa da Dio ai loro padri.

La storia di Giuseppe l'Egiziano (o *il sognatore*, come lo chiamano con disprezzo i suoi fratelli) è un bellissimo racconto di stile sapienziale che tende ad esaltare la figura del protagonista, proposto ai lettori come modello del vero sapiente dell'antichità: intelligente e timorato di Dio; ottimo consigliere politico; amministratore accorto e lungimirante; persona di integri costumi; capace di interpretare i sogni e i segni dei tempi; sagace nel prendere decisioni giuste per sé e per gli altri; pronto a perdonare e a dare fiducia.

Molti studiosi ritengono che la "storia di Giuseppe" sia stata composta ai tempi del re Salomone, per esaltarne la figura e le caratteristiche con il riferimento ad un illustre antenato che (come Salomone) aveva dovuto lottare con i suoi fratelli e aveva vissuto in una corte dove c'era grande splendore, buona amministrazione e mentalità cosmopolita.

Il racconto della vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli è come un romanzo a lieto fine che si legge tutto d'un fiato e non ha bisogno di commenti: il messaggio che vuole trasmettere è chiaramente esplicitato nel testo e penetra nel lettore perché sa coinvolgere emotivamente nella vicenda narrata. Da notare che in questo racconto non si parla mai di interventi diretti di Dio, di promesse e segni dati alle persone. La fede in Dio è presente, ma la sua presenza è discreta e la sua volontà si realizza attraverso le vicende della storia umana e i segni che essa racchiude. Tutto è guidato da Dio, nella quotidianità della vita delle persone e attraverso le loro scelte, anche se contrarie alla morale. La vicenda di Giuseppe l'Egiziano è fondamentalmente (come lo sono, del resto, altri libri della Bibbia) una storia profana, che propone un insegnamento sapienziale sul senso della vita.

I temi principali che emergono dalla lettura di questo racconto si possono così enucleare:

- ❖ Le preferenze dei genitori verso i figli e le lotte tra fratelli, fino alla violenza e al sangue. E' un tema presente in tutto il libro della Genesi e che ritornerà molte altre volte nella storia d'Israele. La conclusione a lieto fine della storia di Giuseppe (con la commovente riconciliazione con i fratelli dopo il loro pentimento e il perdono) vuole riaffermare l'ideale della fraternità, che sarà poi rilanciato con grande forza e radicalità da Gesù di Nazaret.
- ❖ La seduzione della donna straniera. E' un tema molto trattato nella letteratura sapienziale che, con una forte vena di maschilismo e di razzismo, cerca di affrontare il problema dei matrimoni misti e dei rischi che essi comportano.
- ❖ Il rovesciamento delle sorti. E' un altro tema caro al mondo sapienziale che spesso ama sottolineare la realizzazione della giustizia divina con il principio della trasformazione: dal dolore alla gioia, dalla miseria allo splendore, dalla crisi alla soluzione. Dio è giusto: soccorre chi lo invoca; consola chi è tribolato; premia chi fa il bene e punisce chi fa il male.
- ❖ La provvidenza di Dio. Strettamente connesso con il precedente è il tema del progetto di Dio che guida gli avvenimenti e li sa condurre verso il fine che lui ha fissato. Anche il male fatto dall'uomo è usato e trasformato da Dio in un bene per chi sa credere e avere fiducia. E' un tema che ritornerà molte volte anche nel Nuovo Testamento (vedi Rom 8,28).

- ❖ L'innocente perseguitato. Questo tema riprende la storia di Abele, ucciso dal fratello Caino. Sarà applicato dai Libri Sapienziali e dai Salmi ad ogni giusto calunniato; sarà usato dai profeti per il Servo di Jahvè ingiustamente maltrattato; sarà attualizzato dai cristiani per Gesù Cristo condannato ingiustamente e per i martiri perseguitati dall'impero. In Giuda che si offre al posto del fratello Beniamino fa capolino per la prima volta nella Bibbia anche il tema di una persona che si sacrifica per salvarne un'altra, come ha fatto Gesù di Nazaret.
- ❖ Il perdono fraterno. La vera grandezza di un sapiente, di un uomo timorato di Dio perseguitato ingiustamente, non è quella di vendicarsi su chi gli ha fatto del male, ma di perdonare. E' questo un tema non molto accolto dalla religiosità del Primo Testamento (se non applicato a Dio), ma molto presente nel Nuovo, proposto sull'imitazione di Cristo.

Gli ultimi cinque capitoli della Genesi (46-50) completano il ciclo di Giacobbe raccontando la sua discesa in Egitto con tutta la famiglia per stabilirsi nella terra di Gosen, dalla quale partirà il popolo Ebreo per il suo Esodo verso la Palestina. Si narra anche l'adozione da parte di Giacobbe dei due figli di Giuseppe nati in Egitto. Questo racconto è sorto per giustificare la presenza in Israele di due tribù molto diverse dalle altre per origini e mentalità. Per dare poi fondamento storico alla preminenza della tribù di Efraim sulle altre nel regno del nord, si reintroduce il tema della scelta del minore già presente nelle vicende di Caino e Abele, di Esaù e Giacobbe e che ritornerà con Davide, con Salomone e con molti altri personaggi biblici (fino a Saulo di Tarso, che ha voluto chiamarsi Paolo (= piccolo) dopo la conversione, perché non si riteneva degno della scelta del Signore).

Il libro della Genesi si conclude in modo simbolico con le solenni benedizioni di Giacobbe ai dodici figli (che sono una raffigurazione della situazione delle dodici tribù d'Israele al tempo dei re) e con il solenne corteo funebre che accompagna la salma di Giacobbe verso la grotta di Macpela, dove sarà sepolto assieme ai suoi padri. Questo viaggio verso la Terra Promessa è segno e anticipo di quel viaggio senza ritorno che Giuseppe morente anticipa attraverso una profezia ai suoi fratelli: *Dio verrà certamente a visitarvi e vi farà salire da questa terra alla terra ch'egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe.*

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
DAL CAOS ALL'ARMONIA.....	3
La settimana di Dio (1,1 - 2,4).....	3
La creazione dell'uomo e della donna (2,4-25).....	5
L'ARMONIA DISTRUTTA	7
Il primo peccato (3,1-24).....	7
Il secondo peccato (4,1-16).....	10
IL DILUVIO E LA NUOVA CREAZIONE	13
La corruzione universale (6,5-8).....	13
Noè il giusto (6,9-22).....	13
Il diluvio (7,1-24).....	14
Dio si ricordò di Noè (8,1-22).....	15
L'alleanza con tutti i viventi (9,1-11).....	16
GLI UOMINI DELLA TORRE E GLI UOMINI DELLA PROMESSA.....	17
Il rispetto del padre e dell'autorità (9,18-29).....	17
Babilonia e il grande impero (11,1-9).....	18
La genealogia di Abramo (11,10-32).....	19
ABRAMO, PADRE DEI CREDENTI	20
La prima chiamata di Abramo (12,1-9).....	21
La seconda chiamata di Abramo (15,1-21).....	22
La terza chiamata di Abramo (17,1-27).....	23
L'ultima chiamata di Abramo (22,1-19).....	24
ABRAMO, CAPOTRIBU' E INTERCESSORE	26
Abramo, uomo di pace (13,2-18).....	26
Abramo, guerriero disinteressato (14,14-24).....	27
Abramo intercessore (18,1-33).....	27
<i>Abramo ospita Dio (1-8)</i>	28
<i>Abramo intercede per Sodoma (16-33)</i>	28
La morte di Sara e il matrimonio di Isacco (23 e 24).....	29
GIACOBBE, L'UOMO CHE HA LOTTATO CON DIO	30
Il sogno di Giacobbe (28,10-22).....	30
La lotta di Giacobbe (32,4-32).....	31
L'ultima visione di Giacobbe (35,1-15).....	32
GIUSEPPE, IL SOGNATORE	34
INDICE	36